COSÌ PIACE ALLE DONNE

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI

DI

FILIPPO CASARI

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1833.

COSÌ PIACE ALLE DONNE

PERSONAGGI

AURELIO, ricco possidente.
NINA, sua moglie.
ONOFRIO, contadino, padre di Nina, e di
CAROLINA, sposa di
BERNARDO, ricco contadino.
Il Dottore CIMITERIO.
GENOVEFFA, sua moglie.
PETRONILLA, sua cognata.
FULGENZIO.
TRAPPOLINO, servo del Dottore.
CREZINO, agente di negozio.

Un Calzolajo.
Un Parrucchiere.

La Scena si finge in una città provinciale d'Italia.

COSÌ PIACE ALLE DONNE

ATTO PRIMO.

Sala civile con quattro porte laterali ed una nel mezzo. Una di dette porte alla sinistra di sotto serve d'ingresso comune: l'altra di facciata a destra introduce alla camera d'Aurelio. Quella di mezzo va in cucina: le altre due ad altre camere. Sedie e tavolini, sopra i quali molti libri coll'occorrente da scrivere.

SCENA PRIMA.

Aurelio solo, seduto al tavolino scrivendo, ed in atto di persona che studia.

(*dopo breve pausa*) Ho un bel leggere e confrontare diversi autori insieme, che già sempre trovo lo stesso: ciascuno fa consistere la felicità dell'uomo in cose tanto varie, che l'uno distrugge affatto il sistema dell'altro. (*si alza*) Grazie al cielo, io non ho più bisogno di questo studio: ho pur saputo trovare il modo di farmi felice. Infatti che mi resta a bramare? Divido il mio tempo tranquillamente tra i libri, le faccende domestiche ed il passeggio: ho una fortuna più che mediocre; godo perfetta salute, e con una moglie bella e giovane al fianco; sono il padrone di casa mia, e posso dire: qui comando io, qui la donna non porta i calzoni,

ma sta nel grado in cui l'ha posta il cielo. E non è questa una felicità? Una moglie giovine e bella; eppure, comandare, poter dire: sono il padrone. Mi deridevano, mi chiamavano il filosofo delle cose impossibili; ma ci sono riuscito. Ho saputo tanto studiare, che alla fine ho trovato la donna che desiderava d'avere. (*passeggia alquanto in aria d'uomo pensieroso*) La felicità per altro non è perfetta, se non vi sono testimonj che la vedano e ne conoscano il prezzo. Già a questo passo bisognava ridursi. Tant'è che mi sono determinato, che si sappia una volta, che l'uomo difficile; il filosofo dell'impossibile ha preso moglie, e l'ha trovata quale la desiderava. (*va a sedere*) Ehi, Nina. (*prende un contegno più sostenuto*)

SCENA II.

Nina esce dalla porta di mezzo con aria modesta, ma assai concentrata e melanconica: ella è vestita da contadina in quanto alla forma degli abiti, ma di qualità più fina. D'ornamento non ha che gli orecchini d'oro, un anelletto pur d'oro in dito, e una fila di coralli al collo.

Nina Che comandate?

Aur. Che stavate facendo?

Nina Ho dato ordine la casa, ho apparecchiato l'occorrente per la cucina, e adesso m'era messa e cucire le lenzuola.

Aur. Ci vengono poi le sei paja? (*di quando in quando la guarda e si compiace da sè*)

Nina Sì, signore?

Aur. Il giovane del macellajo non ha ancora portato la carne?

Nina Non signore.

Aur. (Bella, giovane, ed ubbidiente come un agnellino. Oh questo sì, si chiama esser marito.)

Nina Con permissione. (*in atto di partire*)

Aur. Dove andate?

Nina A cucire.

Aur. Via, state qua, fatemi un poco compagnia: la vostra presenza mi fa sempre piacere.

Nina E a me niente affatto. (*da sè e resta colla testa bassa*)

Aur. Avvicinatevi: debbo dirvi qualche cosa.

Nina (*si avvanza alcuni passi, ma sempre colla testa bassa*)

Aur. (*si alza*) Nina, che vuol dire questa melanconia, che invece di diminuire, da qualche tempo in qua si aumenta sempre di più?

Nina Io non ho niente.

Aur. (*con qualche impazienza*) Niente, niente... questa è la vostra solita risposta; ma io non me ne contento, e credo di poter dire: voglio sapere che avete? (*dopo breve pausa*) Ebbene?

Nina (*esitando*) Mia sorella Carolina s'è fatta sposa!..

Aur. E vostro padre m'ha fatto domandare la permissione di venire a trovarvi colla sorella e col cognato; ed io gliel'ho consentito molto volentieri, e forse saranno qui oggi o domani.

Nina Li vedrò con tutto il piacere; ma intanto si sono fatte le nozze; tutti i parenti ci sono stati; ed io sola...

Aur. E voi per vendicarvi di non esserci stata, pretendete ora di farmi la sostenuta e l'impor-

tante? Nina, io non voglio queste ragazzate. Se non v'ho lasciata andare alle nozze, aveva le mie ragioni, e voi come moglie ubbidiente, dovevate rassegnarvi e non farmi la puntigliosa. Adessso però voglio anche dirvi il motivo più forte per cui non v'ho permesso d'andarvi. Quando ci mandarono l'invito, voi, pazza d'allegria, cominciaste a disporre del come e del quando andarvi; cominciaste a dire: voglio far così, voglio far colà... Voglio! una moglie in faccia al marito dire, voglio! — Ed io per castigarvi di questa insubordinazione, ho voluto tutto il contrario, e v'è toccato di rimanere a casa. Questa è la vera ragione, e questa vi serva di regola per l'avvenire. In casa mia, io solo sono il padrone, nè mai soffrirò che una donna ardisca d'avere nemmeno l'idea di comandarmi. Ricordatevi chi siete, e non dimenticate la lezione che vi feci il primo giorno del nostro matrimonio. (*passeggia*)

Nina (fa un gesto di rabbia come per voler rispondere; poi si trattiene, e dice fra sè co' denti stretti, e piangendo per dispetto) Che vita! che rabbiosissima vita!

Aur. (*da sè*) Bisogna far da cattivo; tener basse queste donne; e far loro conoscere che noi siamo i padroni. (*si volge, e vedendo Nina a piangere, le si accosta*) Che c'è? piangete? Tanto meglio. Se sono lagrime di ravvedimento, io le veggo con piacere, ed il mio amore per voi saprà ricompensarvene. Sì, cara Nina, vi voglio bene, ma se bramate di vivere in pace con me, non mi fate nè la capricciosa, nè la padrona.

Nina (*singhiozzando*) Sempre rimproveri?... sempre mortificazioni!...

Aur. Via, cara... non pianger più... sei la mia Nina, la mia cara sposa... (*mezzo piangente, dice da sè*) Or ora piango anch' io, e le fo scorgere la mia debolezza. (*per ricomporsi si mette a passeggiare*)

Nina (Già puoi far quello che vuoi; ma così non può durare.)

Aur. Ed oggi appunto vi darò la testimonianza maggiore della mia tenerezza, perchè or ora ci deve venire un mio vecchio amico, cui voglio confidare il secreto del nostro matrimonio. (*si sente a bussare di dentro*) Oh appunto il lupo in favola. Vado ad aprirgli. Voi ritiratevi, e preparate due tazze di cioccolato. Via, la mia Nina, sii buona come sei sempre stata; e viviamo, come debbono vivere marito e moglie: sempre in pace, sempre in tranquillità; quando il marito comanda, e la moglie ubbidisce. (*entra in cucina*)

Nina Ubbidire, ubbidire! questa è la solita canzone. Dunque io sono una schiava tenuta per il collo, soggetta in tutte le ore, in tutti i momenti, senza speranza di dover comandare almeno in qualche piccola cosa? — Oh! questa è una vita peggiore di quella d'un cane rabbioso! Piuttosto pane e cipolla; piuttosto bastonate; ma almeno avere qualche volta la consolazione di comandare e di fare a mio modo. (*entra in cucina*)

SCENA III.

Aurelio ed il dottore Cimiterio.

Dot. (*uscendo*) Novità, sì; lasciate che lo dica e lo ripeta, novità per me più grande di quante mai sono succedute dal re Pipino in poi. Quando mi sono alzato, e che ho veduto il biglietto sottoscritto da Aurelio Crepuscoli, ho creduto di essere ancora addormentato. M'ho fatto portare dell'acqua fresca, mi sono lavato gli occhi; poi ho preso due paja d'occhiali ed un microscopio, e ho realmente veduto ch'era Aurelio Crepuscoli. Novità, Genoveffa mia; mi son messo a gridare, correndo col biglietto per aria in camera di mia moglie; novità! il morto è risuscitato, l'amico Aurelio, quel nostro conoscente de'tempi antichi, mi manda ad invitare a far colazione da lui. — Davvero? dice ella. — Senza fallo; dico io. — Ma come? dice ella. — Non so; dico io. — Dopo tanto tempo? dice ella; che mai sarà? che mai può essere?... e qui la sua testa femminina ha cominciato a far mille lunarii, immaginandosi ora questo, ora quello; ed io senza scompormi e senza volermi rompere il cervello a fare da indovino, ho pensato meglio di vestirmi, e di venire in persona a sapere il motivo di questo fenomeno che ha lasciata la mia Genoveffa in tanta curiosità, che le sono venute perfino le convulsioni panglossiane.

Aur. Avete finito?

Dot. Non ho ancora cominciato. Sono cinque

anni, sette mesi, e ventitrè giorni (calcolo fatto da mia moglie) che vi siete esiliato dalla società de' buoni amici; e volete che finisca sì presto dal far le meraviglie?

Aur. Bene, meravigliatevi; stupitevi quanto volete: ma intanto prendete posto, e sedete qui con me. (*avanzando due sedie*)

Dot. (*guardando intorno*) Cospetto! sento un'aria più grave, una specie di quell'aria che si trovava nella grotta della vecchia Sibilla. Qui non si respirano che sentenze filosofali; non s'ingojano che sillogismi e sistemi scientifici!

Aur. Ho piacere almeno di trovarvi sempre del medesimo umore allegro.

Dot. E a me dispiace di trovarvi ancora colla melanconia indosso e fare il misantropo. Oh sono qua da voi. (*va a sedere*) In confidenza avete fatta qualche scoperta straordinaria? Avete forse trovata la maniera d'agghiacciare il fumo, di volare per aria colle vesciche? ovvero studiereste l'arte importantissima di far moltiplicare il danaro in tasca senza fatica e senza pericolo?

Aur. Ma volete lasciare gli scherzi?

Dot. Li lascerò, quando voi abbandonerete la mania di fare il filosofo. In questo mondo ciascuno si fa un metodo di pensare e di vivere. Chi impazzisce per andare di là dalle nuvole a fare i suoi complimenti alla luna: un altro diventa etico per forza di leggere e di scrivere senza profitto alcuno. Quegli non crede niente, e fa il bravo; quell'altro crede tutto, ed è un poltrone. A uno piace la guerra, ad un altro la pace; chi parla sempre, e chi deci

mai niente; chi piange di continuo, e chi al contrario si ride di tutto, ed appunto di questa razza d'ultimi matti sono io. Vada come sa andare, io voglio stare allegro, sono sempre stato allegro, e spero di finire i miei giorni allegramente. Oh! a proposito di pazzie, avete ancora quel grillo in capo di cercare l'araba fenice? Che vi sia, ognuno lo dice; dove sia, nessuno lo sa.

Aur. E voi avete ancora la debolezza di lasciar portare i calzoni a vostra moglie?

Dot. Che importa a me, che porti le mutande, i calzoni o i pantaloni, purchè mi lasci vivere in pace? essa fa a suo modo, ed io al mio; se fa bene, tanto meglio; se fa male, mi diverto a darle della sciocca e a farla arrabbiare, perchè un'altra volta faccia di peggio.

Aur. Bell'onore per il sesso forte! bell'onore in fede mia!

Dot. Già con voi su questo punto non si può parlare; ma persuadetevi che vi sono certi momenti climaterici, ne'quali, a dispetto della fortezza della filosofia, le donne ci conducono per il naso come tanti barbagianni.

Aur. Debolezze, vituperii, ignominie!.. Ma lasciamo questo punto. Io ho mandato a chiamarvi, perchè ho bisogno di voi e come amico e come dottore.

Dot. (*alzandosi*) Come? m'avete chiamato per deridermi ed insultarmi?

Aur. Insultarvi? ed in qual modo?

Dot. Sì signore, un insulto, una derisione la più grande. Voi sapete benissimo che sono un dottore da quattro soldi al braccio; e che mi

hanno dato la laurea, perchè il buon uomo di mio padre me l'ha comprata: ma io in coscienza so d'essere un somaro calzato e vestito, e che non saprei nemmeno ordinare un *recipe* per fare una decozione di malva. Non ignorate, che mi chiamo il dottore Procopio Cimiterio, ed il mio solo nome basta per far scappar la voglia di chiamarmi. Tutte queste cose voi le sapete; e non debbo dire, che vi burlate di me, quando volete reputarmi come dottore? *(torna a sedere)*

Aur. Abbiate pazienza, lasciatemi spiegare. Ho una persona che assai mi preme; s'è data in preda a una profonda melanconia: io vorrei divagarla, ma non tutte le conoscenze mi convengono, e perciò ho voluto appoggiarmi a voi, come vero ed onesto amico; affinchè come dottore allegro e gioviale procurate di guarire il suo spirito tetro e melanconico.

Dot. Insomma senza tanti raggiri, dite che m'avete chiamato, perchè abbia da servire da buffone.

Aur. In questo modo ricusate di favorirmi?

Dot. Non ricuso, perchè ho più spirito per le buffonate, che per la medicina.

Aur. Ehi!

SCENA IV.

Nina e detti.

Nina Comandate?

Dot. *(alla voce si volge, e vedendo Nina, fa un atto di meraviglia, e va guardando ora*

lei, ora Aurelio, facendo degli atti di motteggio)

Aur. Avete preso da fare la cioccolata?

Nina Non signore.

Aur. Andate in camera che la troverete sull'armadio. (*Nina entra alla destra, ed il Dottore la seguita coll'occhio, poi si volge ad Aurelio*)

Dot. Adesso ho capito. Ho sempre creduto che nel vostro ritiro steste compassando le stelle fisse, ed invece trovo che studiate la storia naturale. Evviva la solitudine! evviva la filosofia, e l'umanità senza rettorica! (*si sente a bussare alla porta comune, Nina ritorna con una tavoletta di cioccolato*)

Aur. (*alzandosi*) Sarà l'uomo che porta la spesa. Nina, tenete compagnia a questo signore. (*esce per la porta comune*)

Dot. (*si alza*) Nina! Bel nome. (*le si avvicina*) Mi rallegro con voi, graziosissima ragazza.

Nina Oh non signore; è gia un anno che sono donna.

Dot. Brava! benedetta la sincerità! — M'immagino, che sarà un anno che siete qui coll'amico?

Nina Domani mattina compie appunto l'anno.

Dot. M'ha detto che siete melanconica.

Nina (*sospirando*) Ma!

Dot. E, a dirvela, mi fu commesso di farvi stare allegra; dunque bisogna che voi mi parliate con tutta franchezza.

Nina Per me non ho niente da tener nascosto.

Dot. Ditemi la verità: c'è qualche imbroglio?

Nina Io dubito di sì, perchè egli fino adesso ha

cercato di farmene un mistero, e voi siete la prima persona che lo sappia.
Dot. Già suppongo che le cose tra voi sieno tanto innanzi...
Nina Oh non è più possibile di tirarsi indietro. Volesse pure il cielo, che fossi ancora in tempo!
Dot. Dunque non siete contenta di lui?
Nina Di lui?... Eh! bisogna bene che lo sia.
Dot. Ma non avete padre.. madre...
Nina Grazie al cielo, signor sì.
Dot. E sono stati contenti che venghiate coll'amico?
Nina Contentissimi.
Dot. Sono gente di stomaco buono?
Nina Oh sì! godono una perfetta salute.
Dot. Infatti si vede che debbono avere una digestione facilissima.
Nina Anch'io, per dir vero, da principio sono stata contenta.
Dot. Perchè vi siete figurata...
Nina Che la dovess'essere tutt'altra cosa.
Dot. Ma poi l'avete trovata tutta differente?
Nina Assai, assai. Ma già non è possibile che duri.
Dot. E se io m'impegnassi d'accomodarvi?
Nina Sarà difficile.
Dot. Proveremo.
Nina Aurelio s'è cacciato in testa di voler far sempre da marito.
Dot. E voi qualche volta vorreste far da moglie?
Nina Naturalmente, almeno qualche volta; ma sempre... là... come una serva... oh è una vita troppo rabbiosa, non può durare, non deve durare, e non durerà.

SCENA V.

Aurelio e detti.

Aur. Nina, andate a far la cioccolata. (*con tuono alquanto severo; poi si mette appoggiato al tavolino, facendo de'conti sulla carta colla quale è uscito, tenendola in mano*)

Nina (*piano al Dottore*) Sentite? sempre parla così.

Dot. Sempre?

Nina Sempre. (*imitando Aurelio*) Nina, venite qui, mettevi là, fate così; sono il padrone io, in casa comando io... (*colla voce sua naturale*) Ma io poi so quello che farò: e la farò bella, ma bella assai. (*entra in cucina*)

Dot. (*dopo aver guardato Nina che parte, si volta ad Aurelio in tuono di motteggio*) Bravo il mio filosofo di fisica sperimentale! avete saputo tirar fuori una stupendissima macchina elettrica.

Aur. Ebbene, che ve ne pare? (*avvicinandosi a lui*)

Dot. Mi pare che siate di buon gusto! Giovane, bella, prosperosa...

Aur. Ed oltre a questo aggiungete, umile, sommessa e ubbidiente, senza capricci, senza pretensioni...

Dot. Oh bella! che pretensioni deve avere una serva?

Aur. Mi fa da serva: ma è qualche cosa di più che serva.

Dot. Via, una donna di governo, una confidente, un'amica.
Aur. E qualche cosa ancora di più.
Dot. Oh! me la fareste dir grossa. È una giovane che sta con un giovane; che ella governa lui, che egli governa lei; che... eccetera eccetera... Non ci vuole l'acutezza di un Aristotele per intenderla.
Aur. Sicchè voi mi fate il torto di credermi un uomo scostumato?
Dot. Oibò, vi credo un professore di fisica.
Aur. Eppure siete in errore. Quello che voi avete veduta, è appunto l'araba fenice che vi sia, ognun lo dice; dove sia, Aurelio il sa.
Dot. Come sarebbe a dire?
Aur. Che quella è mia moglie legittima secondo tutti gli ordini voluti dalle leggi.
Dot. Vostra moglie, vestita a quel modo?
Aur. Così si ricorda lo stato da cui l'ho levata.
Dot. E vi serve?...
Aur. E mi rispetta.
Dot. E vi ubbedisce?...
Aur. Non solo come marito, ma come padrone.
Dot. E non ha ricercato... così... da farvi qualche sortita fuor di concerto?
Aur. Ha una soggezione di me, che non ardisce nemmeno di alzar gli occhi.
Dot. Vita rabbiosa non può durare, non deve durare, e non durerà.
Aur. Così dicevate pure quando io rispondeva che mi sarei ammogliato, se avessi trovato una donna da comandarle a modo mio. Allora io era messo in ridicolo da voi altri; mi molteg-

giavate, come se io cercassi l'impossibile... ma l'ho trovata, e saprò anche conservarmela.

SCENA VI.

Nina con due tazze di cioccolata, e detti.

Aur. Servite questo signore che d'or innanzi sarà il nostro amico di casa. (*Aurelio ed il Dottore siedono. Nina presenta la tazza al Dottore che l'affisa*).

Dot. Così non andiamo d'accordo. Con lui fate pure il muso; ma con me dovete cambiar registro. Il gentilissimo vostro sposo m'ha onorato della carica di buffone di casa; epperciò con me dovete fare il muso allegro, ed il bocchino ridente. (*Nina sorride*) Brava, così... disinvoltura, allegria. (*prende la cioccolata. Nina passa da Aurelio*)

Aur. (*prende la tazza e poi le dice con gravità*) Ritiratevi.

Dot. Lasciatela qui un poco in compagnia.

Aur. Le donne debbono andare pe'fatti di casa. Ubbidite.

Nina (*si avvia per partire, e volgendosi fa cenni di rabbia al Dottore contro Aurelio*)

Dot. (*le corrisponde di soppiatto, accennandole di aver pazienza*)

Aur. (*si volge, Nina si ricompone, e parte, ed egli con tuono di somma compiacenza al Dottore*) Ah, ah!

Dot. (*come approvando*) Oh! non c'è che dire.

Aur. Avete veduto, eh? che rassegnazione, che rispetto!

Dot. Certo: che rispetto, ché rassegnazione! (Scommetterei che quella fenice è una gallina uguale a tutte le altre.)

Aur. Il cielo, caro amico, è stato il cielo che ha voluto premiare la mia costanza, coronando i miei voti.

Dot. Ossia, per spiegarsi in volgare, il cielo ha avuto compassione della vostra pazzia.

Aur. Ed appunto perchè mi vedeva deriso da tutti come pazzo, mi risolsi di abbandonare la società, e darmi ad una piacevole solitudine, dividendo il mio tempo fra lo studio e la caccia. In mezzo però a quella mia apparente tranquillità, debbo confessarvelo, io soffriva un continuo contrasto che amareggiava i miei giorni. Avrei voluto trovare una compagna, e temeva di rinvenire una padrona. Un giorno che m'era dilungato più del solito dalla città, mi avviai verso un fiumicello per riposarmi e soddisfare alla sete che mi tormentava. Colà, assisa all'ombra d'una pianta, trovai Nina che lavorava rozze calze di lana, facendo guardia a poche pecorelle. Non so, ma vederla e sentirmi commosso, alienato, rapito, fu un punto solo. La interrogai d'alcune cose generali, e mi rispose con semplice schiettezza. Più la rimirava, e più si accendeva in me la brama di possedere quei vezzi che mi seducevano. Ah! dissi tra me stesso; costei mi piace: non sarebbe difficile forse di guadagnarne il cuore: ma guardi il cielo che v'abbia parte il delitto. Lo star solo mi rende inquieto; sento che l'amore è necessario al mio ben essere; desidero un'amica, una compagna; ma l'esempio mi fa conoscere che non si trova

che una nemica, una padrona: tale almeno è la sorte di chi si unisce ad una sua pari. E se invece... Qui fui colto da un pensiero, che scorsi rapidamente in tutta la sua estensione. Una contadina, povera, abbietta, trascurata, che si trova innalzata al talamo di ricco benestante, non potrà aver pretensioni per comandare, e starà sottomessa e ubbidiente ai voleri del suo benefattore. Trasportato da tale immagine, le offro la mia mano; un modesto rossore è la sua risposta. — Vivono i vostri genitori? dico io con trasporto: parlate, vezzosa giovane; io non sono qui per deridervi, e molto meno per offendervi. Vivono essi? — Sì signore, mi risponde, e quella capanna è il nostro albergo. — Sareste contenta d'essere mia sposa? — Chiedetelo a mio padre, signore. — A voi, a voi dimando l'approvazione in prima del vostro cuore. Io lo sarò, quando... Non istò ad ascoltar altro, volo al rustico abituro, mi presento al padre, e gli chieggo sua figlia per moglie.

Dot. Un tratto simile è da filosofo, o da matto furioso.

Aur. Interpretatelo come volete: io seguiva la mia felicità, e non mi sono ingannato. Udite il resto. — Confuso il buon uomo non sapeva se doveva credermi, o no; ma rassicurato che io gli parlava davvero: Per me, disse, sono contentissimo, e sono anche persuaso che mia figlia non si opporrà a questa dimanda; ma bisogna vedere se mia moglie...

Dot. Ah, ah! già mi aspettava che ci dovesse entrare la moglie. Voi a questa brutta parola vi sarete sentito a gelar le midolle dentro alle ossa?

Aur. A dir vero, ne restai scandalezzato; ma pensando poi, ch'erano persone d'una sfera uguale, dissi tra me: il mio caso è assai differente. Io sposo una miserabile, una contadina che a me spetta di educare e di tenere col freno della sommissione... Insomma in otto giorni tutto fu concertato, ed io divenni sposo di Nina. Non vi furono nè inviti, nè pubblicità; la sposa fu vestita all'uso del suo paese con stoffe meno grossolane; i genitori vennero regalati, ingiungendo loro però di non palesare il segreto del mio matrimonio; ed il giorno stesso dello sposalizio ritornai alla città, entrandovi sulla sera per isfuggire lo sguardo de'curiosi, e le dicerie de'maligni.

Dot. E con un pezzo da sessanta al fianco la fisonomia non ha sdrucciolata?

Aur. Ho patito, amico; ma la tema di mostrarmi debole ha saputo sostenere la mia gravità.

Dot. Sempre?

Aur. Sempre.

Dot. Ma propriamente sempre, sempre?...

Aur. Vi dico di sì.

Dot. Oimè! che cosa insipida debb'essere! che matrimonio sgangherato!

Aur. Subito la prima mattina le parlai in questi termini: Nina, ascolta bene quanto sono per dirti; scolpisci le mie parole nel tuo cuore, e pensa che da questo dipenderà la tua futura contentezza, e la scambievole nostra felicità. Il tuo primo dovere sarà quello d'essere ubbidiente e sommessa ad ogni mio volere. In questa casa io sono solo, e sarò sempre il padrone. Non voglio servitori, perchè noi dob-

biamo essere sufficienti a noi stessi; non ammetto nè amici, nè parenti, perchè non amo la soggezione. Alla mattina ti alzerai per mettere in assetto la casa, ed io frattanto uscirò per far la spesa giornaliera. Attenderai alla cucina, e in appresso lavorerai coll'ago o col fuso. Qui non ti mancherà nulla, avrai le vesti necessarie senza dipartirti mai dalla qualità e dalla forma in cui ti ho ritrovata, e sotto le quali mi piacesti. Soprattutto non ti venga mai il capriccio di crederti padrona, e guardati dall'usar meco il più che leggero tuono di comando, perchè da quel momento cesseresti d'essere mia moglie, e ritorneresti alla condizione che jeri hai lasciata. Questa fu la lezione ch'io le feci, e ch'essa ha poi eseguita con tutta esattezza. A perfezionare la mia felicità, altro non mancava che ne fossero testimonii quegli stessi che mi deridevano. Voi ho prescelto come mio amico, e voi vedete se ho saputo educare la moglie, sostenere il grado di marito, e conservare un'assoluta padronanza in casa mia. (*alzandosi*) Ehi, Nina!

SCENA VII.

Nina e detti.

Aur. (*con autorità*) Portate via quelle tazze. (*Nina prende le tazze e rientra. Aurelio la guarda con compiacenza, e l'accenna al Dottore. Poi, dopo che è entrata, con aria di trionfo dice*) Ah, ah! avete veduto?

Dot. Grazie al cielo, non ho le cateratte sugli occhi.

Aur. (*chiama*) Nina. (*Nina esce*) Bastone e cappello. (*Nina entra in camera, Aurelio passeggiando si avvicina al Dottore, e gli dice*) Ah! che ne dite? non è un vero agnellino? (*Nina ritorna, e gli dà cappello e bastone*)

Dot. (*avvicinandosi a Nina*) Eppure questi occhietti furbacchiotti...

Aur. (*a Nina con severità*) Andate via.

Dot. Non la spaventate con quella voce: un poco di buona maniera. Le donne, e specialmente le mogli debbono essere trattate con dolcezza.

Aur. (*piano al Dottore*) Uh che diavolo dite?

Dot. Ah sì! che queste sono bestemmie nel vostro dizionario antimatrimoniale.

Aur. (*a Nina*) E così, non andate? (*Nina parte e poi si volge, e fa de'cenni di rabbia contro Aurelio al Dottore che la seconda, e ne ride. Aurelio intanto si compiace d'averla intimorita, poi si volge, e i due si trattengono de'loro cenni di corrispondenza. Nina fa un inchino rispettoso, ed entra in cucina*)

Dot. Oh! è gallina, è gallina!

Aur. Che dite?

Dot. Dico che brava donnina! Oh lasciatemi andare. Ho pieno il gozzo, e bisogna che io corra a vuotarlo, raccontando questo prodigio. (*frattanto prende bastone è cappello, e si avvia per uscire*)

Aur. Fermatevi, sentite.

Dot. Che c'è d'altro?

Aur. La confidenza l'ho fatta a voi solo.

Dot. Ed io la farò solamente a Genoveffa mia moglie, e sarà lo stesso che dirlo a tutta la città. (*per partire*)

Aur. Ma sentite...

Dot. Caso raro, caso strepitoso. S'è trovata l'araba fenice: Aurelio è sposo; il filosofo è divenuto professore di storia naturale.

Aur. Ma... (*volendo trattenerlo*)

Dot. Per carità lasciatemi andare; lasciate che vada a sollevarmi dal peso di questo maraviglioso secreto. (*parte*)

Aur. Vada pure; lo palesi a chi vuole; e vengano i mariti e le mogli a vedere i miei trionfi, e ad arrossire delle loro debolezze. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Si sente a bussare alla porta di strada; subito Nina dalla cucina, indi Carolina vestita da città.

Nina Chi mai può essere?
Car. (*di dentro*) Nina, Nina. (*chiamando forte*)
Nina (*con un grido d'allegrezza*) Ah, mia sorella! (*corre fuori dalla porta comune*) La mia Carolina!
Car. Un bacio, mia cara Nina.
Nina Sì, e di tutto cuore. (*si abbracciano*)
Car. (*con somma vivacità*) Stai sempre bene? sei contenta? come te la passi? ti confà l'aria della città?.. Ah! a proposito, a te. (*la bacia*) Un bacio per parte della nostra cara mamma che ti saluta e ti augura ogni bene.

SCENA II.

Bernardo vestito da città in caricatura; poi Onofrio pure vestito da città goffamente, ma senza ridicolezze, e dette.

Ber. (*facendo goffe riverenze*) Stimatissima signora cognata...
Car. Stimatissimo signor somaro, aspetti che non tocca ancora a lei.
Ono. (*uscendo*) Mia cara figlia...
Nina (*correndogli incontro*) Oh padre mio! (*si abbracciano*)

Ono. Tua madre ti saluta.

Car. Gliel'ho già detto io: mi credete una smemorata?

Ono. Non importa: si può dire due, tre e quattro volte, e sono sicuro che la mia Nina lo sentirà sempre con piacere.

Nina Oh! sempre, mio caro padre, sempre. Sta bene la madre?

Ono. Sì, sta bene la povera vecchia, e sto bene anch'io, giacchè il cielo ha voluto darci la consolazione di veder collocate le nostre figlie prima di morire.

Ber. Ed io sono quello che ho presa questa in collocamento,

Car. (*con impero*) Tacete, non tocca a voi.

Ber. Non andate in collera: sto zitto.

Ono. Figlia mia, dammi da sedere, perchè sono molto stanco. (*Nina gli dà una sedia alquanto in disparte dalla parte destra*)

Nina Poverino! la strada è tanto lunga.

Car. Ma siamo venuti in carrozza, sai.

Nina (*con meraviglia*) In carrozza!

Ber. Signora sì, e da qui avanti non andrò più a cavallo di quel maledetto somaro, che tutte le volte mi cacciava in qualche fosso. Cospetto! sa ella che lo sterzo e i due cavalli mi costano... ih! mi costano più della carretta e di quattro asini col basto.

Ono. Quel moto e que' salti mi hanno rovinato le ossa.

Ber. Ma io stava meglio di tutti. Un buon sacco pieno di paglia per cuscino, una buona corda in mano per tenermi, e poi il gusto di veder girare le ruote, a correre i cani, e a saltare

per morsicarmi le gambe... oh! si sta meglio di dietro che seduti dentro.

Nina Dunque è da due persone?

Car. È uno sterzino, ma di buon gusto. Io e mio padre eravamo dentro; ed egli alla coda, perchè il balordo ha avuto paura di stare col cocchiere.

Ber. Mi ci sono provato io, ma quando i cavalli si sono mossi, puffe! sono andato col muso innanzi, e se Battista non mi teneva, sarei saltato chi sa dove.

Nina Capperi, Carolina! sei vestita da città?

Car. (*pavoneggiandosi*) Ah! che te ne pare? non mi sono vestita di buon gusto?

Ber. (*facendo lo stesso*) Ed io, eh? non ho un'aria da far innamorare? Oh il nostro mastro Campanella è un uomo che sa tener bene le forbici in mano; sa perfino di lettera, e cavare i denti.

Nina Voi pure, o padre, vi siete vestito?...

Ono. Che vuoi che ti dica? tua sorella ha voluto così, ed io l'ho contentata; per altro mi piace più il mio giubbone all'antica.

Nina (*sospirando*) Ma... pazienza! e a me tocca di andare così.

Car. Perchè sei troppo buona. (*poi in atto di confidenza, e alquanto sotto voce*) Io al contrario ho saputo prendere il sopravvento di buon'ora. Sono quindici giorni che sono sposa e già ho messa sossopra tutta la casa. Ho conosciuto il debole, e so prevalermene. Figurati: egli non voleva comprare lo sterzo, perchè gli avevano detto che non conveniva, abbiamo fatto una baruffa del diavolo che ha du-

rato due giorni. Senti: ho finto di non volere più mangiare e di lasciarmi morire di fame. Il buon uomo se l'ha creduto, ed è corso a comprarmi lo sterzo. Eh! mia cara bisogna saper fare: svenimenti, lagrimelle, dispetti, rabbie... e poi ci sono i buoni momenti, e là si aspettano. Si finge di scacciarli, di non volerli vedere: si chiamano perfidi, cani, carnefici... e i babbuini cascano giù a rompicollo; ci contentano, e fanno a nostro modo, e allorquando poi si ha imparato, dove il dente duole, là si batte e si trionfa.

Nina Per me questi mezzi, cara sorella, non valgono niente. Dacchè sono moglie d'Aurelio, non l'ho mai veduto a ridere: sta sempre con un'aria di gravità che sembra un maestro di scuola. In tutte le cose io debbo sempre aspettare la sua volontà ed il suo comodo. Se per disgrazia si accorge ch'io desidero o che avrei piacere della più che menoma bagattella, appunto allora egli fa tutto al rovescio. Ho provato a piangere, e m'ha lasciato piangere: mi sono arrabbiata, e fece le viste di non accorgersene. Melanconica, non mi cura; allegra, non mi abbada; insomma nemmeno colle carezze ho potuto renderlo trattabile, quasi che abbia paura di perdere il bastone del comando.

Car. E perchè t'ha sposata dunque?

Nina Per avere una serva, per farmi una miserabile, una disperata; ma credilo, Carolina, così non può durare.

Car. Ebbene, tu verrai a star con noi. (*Bernardo durante questo dialogo s'è aggirato all'intorno, come per ascoltare, ed ogni moto di*

Carolina s'è ritirato fingendo di passeggiare, finchè si avanza)

Ber. (*a Carolina*) E chi ha da venire a stare con noi.

Car. Asino bardalo, senza creanza; e chi vi chiama a mettere il naso dove non vi tocca?

Ber. Oh bella! non ho io da sapere...

Car. Voi non dovete saper niente, non saprete mai niente, e avete da aspettare d'essere chiamato. Andate via. (*con tuono imperioso scacciandolo*)

Ber. (*ritirandosi mortificato*) Vado, sì; non mi mangiate!

Car. (*sotto voce a Nina*) Vedi come lo tengo a bacchetta?

Nina Sì lo vedo; ma è ben differente la mia condizione.

Ber. (*a Onofrio*) Suocero, è vero, ch' io non debbo sapere mai niente?

Ono. S'intende che non dovete saper niente di certe cose, di certi piccoli secreti che le donne hanno fra loro, e che la prudenza insegna a noi altri uomini di non ricercare.

Ber. Come? non ho da sapere chi ha da venire con mia moglie?

Ono. Oh questo sì.

Ber. Ed ella dice: oh questo no.

Ono. Farà per ridere, Carolina è una buona ragazza, non è capace di mancare a'suoi doveri. (*si sente il rumore d'una porta grande che si apre a chiave, e indi a poco a poco si chiude*)

Nina Uh! eccolo. Vado in cucina a finire di pre-

parare: guai se non trova tutto all'ordine. Caro padre, se sapeste quanta differenza passa tra il mio stato e quello di mia sorella! quanto... basta, non dico di più. Voi non ne avete colpa; avete creduto di farmi un bene, ed invece... Pazienza. Soffrirò finchè potrò, e poi so io quello che debbo fare. Carolina, non dir niente, sai. Cognato, prudenza. Oh! fosse toccata a me pure la fortuna d'avere un Bernardo per marito. *(entra in cucina)*

Ber. (*da sè*) Ecco qui: anche mia cognata è innamorata di me. Cospetto! bisogna dire che io sia veramente un gran Bernardo. (*si ritira in disparte*)

SCENA III.

Aurelio e detti.

Aur. (*esce pensieroso e mette giù bastone e cappello*) Ho fatto una bestialità a confidare il segreto del mio matrimonio a quel diavolo del dottore Cimiterio. A quest'ora lo ha raccontato a quasi tutta la città. Chi si rallegra da una parte, chi si congratula meco dall'altra: e tutti sono curiosi di vedere mia moglie. Eh! volete stare un pezzo. In casa mia non viene nessuno, e fuori non si va che quando gli altri dormono.

Ono. (*avanzandosi cogli altri*) Signor Aurelio, permettete...

Aur. (*volgendosi*) Chi è là? che vogliono questi signori? chi gli ha introdotti in casa mia? che fanno qui?

Ono. Oh bella non conoscete più Onofrio il padre della vostra sposa?

Car. E sua sorella Carolina.

Ber. Ed il cognato di fresca data, il signor Bernardo del quondam Battistone dalla Zucca?

Aur. (*con ironica meraviglia*) Ah! siete voi? Scusate, perchè realmente non vi aveva conosciuti, e per dir vero, non mi sarei mai immaginato che sareste venuti alla città in maschera.

Ber. Oh! no signore, in maschera. Siamo vestiti da festa per far onore ai signori parenti di città.

Car. Sciocco, il signor parente di città non ha bisogno del nostro onore. Ci siamo vestiti così, perchè così ci ha piaciuto; perchè, grazie al cielo, mio marito non è avaro, ed ha piacere che la sua famiglia faccia buona figura. Se spende, paga; e non va in malora per quattro cenci; e chi ha invidia, suo danno e crepi.

Ber. Certamente, mia moglie dice benissimo, ed io...

Car. E voi dovete sempre tacere.

Ono. Via, lasciamo questi discorsi. Il signor Aurelio ha voluto dire di uno scherzo, e non v'è ragione d'aversene a male. Siamo venuti per fare un atto di dovere e di buona parentela, e non per litigare. Animo, Bernardo, fate un complimento al signor cognato.

Ber. Sono qua. Signor cognato, ella saprà che io sono suo cognato, cioè a dire, sono congiunto con lei, perchè mi sono congiunto colla sorella della moglie; e siccome..

Car. E siccome siete un vero ciuco calzato e ve-

stito, così non siete buono a dire che spropositi, e a rendervi ridicolo. — Signor Aurelio, questi è mio marito: egli si reputa ad onore l'essere imparentato con voi. Benchè non vi siate degnato di venire alle nostre nozze, nondimeno vi offriamo la nostra casa: non vi troverete il fumo della città, ma non vi mancherà il buon arrosto della campagna. Per mangiare e per bere abbiamo de' grassi capponi e delle botti ripiene di vino; per dormire, ci sarà sempre un letto a vostra disposizione. Se vorrete divertirvi, ci sono delle campagne per la caccia; e se bramerete passeggiare, potremo servirvi di due buoni cavalli, e d'un bellissimo sterzo. Quando questo vi accomodi, venite senza riguardi e senza soggezione; se poi non vi degnate, noi non ce lo avremo poi tanto a male, e saremo amici come prima. Con permissione, vado da mia sorella. (Eh! a me la tua filosofia non fa paura: inghiotti la pillola, e buon pro ti faccia.) *(entra in cucina)*

Ber. Ah, che brava moglie! E sempre così, sapete. Se io dico mezza parola, essa me ne infilza tre o quattro mila senza perder fiato: mi convince e mi mette talmente in sacco, che non so più che mi rispondere!

Aur. (Colei è un diavolo, ed è capace di dar cattivo esempio alla mia Nina. Conviene porvi rimedio, e abbassare la di lei alterigia.) Suocero, cognato, compiacetevi sedere, perchè voglio che facciamo un discorsetto alquanto serio da buoni parenti e amici.

Ono. Sono a' vostri comandi. *(si mettono a sedere tutti e tre)*

Ber. Ed io alla obbedienza vostra.

Aur. Avvicinatevi bene a me, perchè le nostre donne non sentono i nostri discorsi. Caro Onofrio, spiegatemi un poco questo enimma. Come va, che una delle vostre figlie è tanto docile, ubbidiente e rispettosa; e l'altra così intrattabile, ciarliera ed impertinente? Come può darsi che la prima maritata in città si contenti di vestire alla buona e senza capricci, e che la seconda sposata in campagna si vesta alla moda, ami il lusso, e si slanci in una carriera fuori del suo stato?

Ono. Perdonate signor Aurelio: ma non dovete fare di queste interrogazioni a me. Finchè le figlie sono state in casa sotto il mio comando, io non ho scorta in esse differenza alcuna. L'educazione è stata da povero uomo, ma dabbene e onorato. Il cielo ha voluto premiare il mio amore paterno e la loro ubbidienza filiale, collocandole in uno stato superiore alle mie brame. Come abbiano potuto cangiarsi fuori di casa, questo è quello che non mi curo di sapere. Voi due siete gli sposi: interrogatevi insieme, a saprete meglio di me rispondere alle vostre medesime richieste.

Aur. (*a Bernardo*) Dunque mi volgerò a voi.

Ber. A me! e che volete da me?

Aur. Farvi un uomo.

Ber. E non lo sono io un uomo?

Aur. No.

Ber. Fo pure il marito.

Aur. No.

Ber. Oh signor sì, che sono maritato: posso far vedere...

Aur. Rispondete a me. Prima di ammogliarvi, siete mai andato vestito in questo modo?

Ber. Oibò.

Aur. E le vostre donne vestivano, come oggidì veste Carolina?

Ber. Eh! nemmeno per sogno.

Aur. E chi v'ha indotto a fare queste novità scandalose?

Ber. Mia moglie.

Aur. E chi ha avuto il capriccio d'avere lo sterzo?

Bat Mia moglie.

Aur. Dunque non siete nè un uomo, nè un marito, ma siete un bue.

Ber. Oh non mi strapazzate, perchè sono maritato!...

SCENA IV.

Carolina, e Nina in ascolto sulla porta.

Aur. Non ve l'abbiate a male, io parlo per il vostro bene; parlo perchè il dovere della parentela mi obbliga di parlare. Sarebbe stato un male, che voi di vostra propria volontà aveste introdotto un lusso incompetente in casa vostra; ma è una vergogna, è un disonore l'avervelo introdotto per secondare le stravaganze della moglie. Come? un uomo lasciarsi comandare, lasciarsi imporre da una donna? E sapete voi che oltraggiate la natura che ha stabiliti noi per essere i superiori del sesso debole; e che nella società vi rendete ridicolo, e v'acquistate i nomi di scimunito, di marito di stucco e di babbione? Arrossite della vo-

stra debolezza, riprendete i vostri diritti e rimediate, giacchè siete in tempo, ad un disordine che ben presto finirà col divenirvi insopportabile e fatale.

Ber. Ma Carolina dice che in casa spetta a lei di comandare.

Aur. Non è vero: voi siete marito, e voi per tutte le ragioni avete il diritto del comando.

Ber. E se la contraddico, piange e si dispera.

Aur. Le solite armi della malizia femminile.

Ber. E se io non le comprava lo sterzo, voleva lasciarsi morire di fame.

Aur. Si lasciava morire.

Ber. Oh! morire no. — E poi... se sapeste... quando non fo a suo modo, mi scaccia, non mi vuol più vedere.. Figuratevi che bel marito sono io!

Aur. Sciocco! disprezzatela, e vi correrà dietro. Insomma avete piacere di comandare e di far da marito?

Ber. Io sì, ma come debbo fare? (*Carolina fugge da Nina, che si ritira*)

Car. (*avvicinandosi all'improvviso*) Il come ve lo insegnerò io. (*si alzano*)

Ber. (Oh povero me! ora sono in un brutto impiccio.)

Car. Signor cognato, in poche parole; se abbiamo da stare amici, ella pensi di non impicciarsi nè punto nè poco negli affari altrui. In casa sua comandi, signoreggi, faccia anche da gran Sultano, chè a noi non importa niente affatto. Ringrazii il cielo d'avere una moglie tanto buona, che più non potrebbe essere; se invece fossi stata io, gli assicuro che la cosa

non sarebbe andata così. Per altro se ci siamo fatti questi quattro stracci di vestiti; se abbiamo comprato lo sterzo, torno a dirgli che non per questo è andata in malora la nostra famiglia. Sono giovane, sono amante di comparire; ma non avrò giammai de' capricci che possano pregiudicare l'onore e l'interesse. Di Bernardo dalla Zucca si dirà che è un marito buono, compiacente, e che cerca di contentare nelle cose lecite e oneste la propria moglie per renderla felice; ed invece dell'illustrissimo signor Aurelio Crepuscoli si dirà, come già si dice, ch'egli è non uno sposo, ma un padrone imperioso, un desposta fanatico e crudele; che tiene peggio d'una schiava una povera giovane per farla morir tisica e arrabbiata di tristezza, di cordoglio e di disperazione.

Ber. (*piano a Aurelio*) Rispondete, se vi basta l'animo.

Car. (*a Bernardo*) Con te poi, babbione, faremo i conti a casa.

Ber. (*a Aurelio*) Sentite? le avete insegnato un nome di più: babbione non me l'aveva mai detto.

Ono. Carolina, prudenza.

Car. Oh non dico niente... ma a suo tempo... (*minacciando Bernardo*)

Ber. Io non ne ho colpa, Carolina: è stato lui. Del resto io sono contentissimo che facciate da padrona e che comandiate. Vi rinunzio scarpe, stivali, cappello e braghesse; ma per amor del cielo non siate in collera, e non mi chiamate più babbione. (*si batte alla porta di strada*)

Aur. (Eh! non permetterò più visite di parenti simili: possono dare de'cattivi esempi alla mia Nina.)

SCENA V.

Nina e detti.

Nina È quel signore... quello ch'è stato qui poco fa.

Aur. E come l'avete veduto?

Nina Dalla finestra, mentre dava il braccio a una signora che scendeva di carrozza.

Aur. (*confuso*) Ditegli che non sono in casa... che la porta è chiusa...

Nina Ho già tirata la corda...

Aur. Che? aprite alla gente senza mio ordine? (*in collera*)

Nina Non avete detto che da qui avanti egli dev'essere l'amico di casa?

Ono. È inutile il gridare, perchè sono già qui.

SCENA VI.

Il Dottore, Genoveffa e detti.

Gen. (*entrando*) Bravo, signor filosofo: cerca e ricerca, alla fine poi ci siete inciampato anche voi, e per vergogna facevate il torto ai buoni amici, e non avevate il coraggio di palesare il vostro matrimonio, (*guardando Carolina*) Signor sì, la fisonomia annunzia bene. (*andando per abbracciare Carolina*) Permettete che mi rallegri con voi, e che vi dia un abbraccio.

Dot. Genoveffa mia, tu sbagli nella direzione: quella non è l'araba fenice.

Car. Sono per altro della famiglia, cioè cognata del signor Aurelio, sorella di Nina, sposa da quindici giorni di Bernardo che vedete, figlia d'Onofrio che è qui, e vostra serva ed amica, se per tale volete gradirmi.

Dot. (*da sè*) Cospetto! in un momento ha fatto mezzo albero genealogico: debb' essere una gazza da cento lingue.

Gen. (*a Aurelio*) Dov'è adunque vostra moglie?

Dot. Genoveffa mia, e non sei capace di conoscerla alla languidezza del frontespizio? Eccola lì. (*additando Nina*)

Gen. (*volgendosi*) Questa! io l'aveva presa per la serva di casa.

Car. Ed infatti fa da cameriera, da serva, da cuoca, da guattera, da tutto; perchè la gran famiglia si riduce in lui ed in lei; egli comanda, ed ella ubbidisce; egli fa da marito e da padrone; ella sa d'esser moglie, e fa da serva. (*Aurelio smania di rabbia*)

Gen. Va benissimo: i mariti filosofi sono gelosi della loro autorità. Mia cara, lasciate che vi dia un bacio di cuore. (*abbraccia Nina*) I nostri sposi hanno rinnovata la loro antica amicizia, e noi da questo momento dobbiamo cominciare la nostra. Siete contenta di divenire mia amica?

Nina Voi mi fate troppo onore... io non merito...

Gen. Di grazia, non entrate in complimenti, che io non li posso soffrire. Vi offro alla buona la mia amicizia, e voi alla buona, se vi piace dovete accettarla. Impareremo a conoscerci; se i

nostri genii si confaranno insieme, continueremo a trattarci; se non andranno d'accordo, ciascuna se ne resterà a casa sua, e così sarà terminata. Ebbene, vi piace così?

Nina Oh signora, io sono contentissima, e studierò di rendermi degna...

Dot. Via, non tornate da capo con vocaboli da galateo.

Aur. Ma la signora Nina, prima d'essere contentissima, dovrebbe sapere che c'è una persona innanzi di lei, che debb'essere contenta.

Car. Sì, sì, ha ragione. Ci vorrà un memoriale per interrogare la volontà del gran visir. (*con ironia*)

Aur. Cognata! (*in tuono di riprensione*)

Ono. Carolina!

Car. Ho già detto, e non parlo.

Gen. Sentite, signor Aurelio. (*alquanto in disparte*) Che siate geloso di comandare alla moglie, questa già è una pazzia che avevate prima di prenderla; ma io sperava che il tempo e la riflessione vi avessero guarito. Via, non vi fate burlare; e quando ci sono io specialmente, non mettete in campo pretese ridicole, perchè vi farò scomparire. (*Aurelio vuol parlare, poi si morde le labbra, e indispettito si mette a passeggiare*)

Dot. (*da sè*) Scommetto che mia moglie ha mosso le convulsioni al filosofo marito.

Gen. (*a Nina*) Non avreste già preso gelosia, che abbia parlato in segreto a vostro marito?

Dot. E da quando in qua la primavera debb'essere gelosa d'un autunno avanzato?

Gen. Oh signor inverno gelato, aspetti d'essere

chiamato, e poi getti fuori i suoi rancidi aforismi.

Dot. (*a Bernardo*) La sentite? mia moglie non la vuol mai perdere con me.

Ber. Nemmeno la mia.

Dot. Dunque saremo due mariti che andremo d'accordo.

Gen. Sicchè da qui innanzi, mia cara Nina, noi saremo buone amiche?

Car. E con me?

Gen. Anche con voi, mia cara. Anzi facciamo così: Nina, andate a vestirvi, perchè voglio che tutti veniate a pranzo da me per festeggiare il primo giorno della nostra amicizia.

Aur. Oh questo poi no. Mia moglie non va fuori di casa.

Gen. Avete paura che si disonori a venire da me?

Aur. Non già, ma mia moglie non deve uscire di casa.

Dot. Mettetela fra quattro cristalli, perchè la polvere non la guasti.

Car. Dirò io perchè non vuole che esca; perchè la poverina non ha da vestirsi. Vedete? tutto il suo corredo si riduce a due abiti consimili alla contadina. Uno per la cucina, e l'altro di riserva per far gala a' sorci di casa ed ai pipistrelli di strada.

Gen. Veramente una giovane, moglie di un galantuomo che ha di che farle fare una più che decente figura, non dovrebb'essere tenuta come una serva, e vestita come una poveretta di campagna; ma il signor Aurelio è un uomo di garbo, avrà le sue ragioni di fare così, nè a me tocca d'entrare ne' fatti altrui. Per altro

la mia casa non è casa di soggezione, e la mia amica può venirvi con piena libertà. Facciamo le cose in regola. Nina, andate a dimandare al vostro sposo, se si contenta che oggi pranziamo tutti in buona compagnia da me. (*poi sotto voce a Nina*) Coraggio, se anche dice di no, gli faremo dire di sì per forza.

Nina (*si avvicina ad Aurelio con aria sommessa*) Avete sentito, vi contentate?

Aur. (*burbero*) Ci andate volentieri voi?

Nina Io sono indifferente.

Aur. E se non volessi?

Nina Starei a casa.

Aur. Ebbene... per questa volta... per gli amici, sapete, non per voi... per questa volta sono contento.

Car. L'oracolo alla fine ha sputato la gran sentenza.

Dot. (*a Carolina*) E voi non domandate la permissione al vostro consorte?

Car. Io? egli deve domandare la permissione a me, se sono contenta di lasciarlo venire.

Ber. Sì, sì, la domando subito. Siete contenta, signora moglie?

Car. (*affettando Aurelio*) Ci venite volentieri?

Ber. Così... perchè spero di mangiar bene.

Car. E se non volessi?

Ber. Andrei all'osteria.

Car. Ebbene... per questa volta... per gli amici, sapete, non per voi... per questa volta la grazia è fatta.

Gen. Signori miei, noi vi precediamo in carrozza. Andiamo, sposine: voglio che stiamo allegramente. (*sotto voce*) Questo vostro marito fa

il cattivo; ma se voi avete il coraggio, lo ridurremo più mansueto d'un agnellino.

Nina Oh! se sapeste... ne ho tante, tante da dire che muojo di voglia di palesarle. Per coraggio, non me ne manca; ma non ho mai avuto un cane da confidarmi.

Gen. Ci uniremo insieme, e faremo lega offensiva e difensiva.

Nina Se una volta comincio, non la finirò così presto.

Car. Se occorre, dichiareremo guerra aperta a tutto il sesso mascolino. (*parte con Genoveffa e Nina*)

Aur. (*prende cappello e bastone*) Suocero, venite: ho da parlarvi di cose importanti.

Ono. Sono con voi.

Aur. (*da sè*) Maledetta la mia impazienza: ma rimedierò a tutto. (*parte con Onofrio*)

Dot. Signor... come vi chiamate?

Ber. Io? Bernardo dalla Zucca

Dot. L'appellativo non poteva esser meglio adattato. Favorite con me. Voglio condurvi alla bottega da caffè, per farvi conoscere ai miei amici, e per far ammirare la sublimità de' vostri pregi.

Ber. E mia moglie che mai dirà?

Dot. Quando siete con me, non temete d'essere sgridato dalla vostra cara metà.

Ber. Che metà! è tutta mia.

Dot. Sì, hai ragione, degnissimo rampollo di casa Zucca. Vieni: il cielo ti conservi sempre perfetto Bernardo, e ti dia una dozzina di figli Zucconi che facciano onore al degnissimo Zucca. (*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala in casa del dottore con sedie e tavolini.

SCENA PRIMA.

Genoveffa dalla destra, e Trappolino dalla sinistra.

Tra. Eccomi di ritorno.
Gen. Hai eseguito le mie commissioni?
Tra. Sì, signora. Madama Petronilla ha detto che avrebbe subito mandato ad avvertire il signor Fulgenzio, e che non mancherà di venire.
Gen. E le chiavi de' palchi?
Tra. Tre e quattro in secondo alla sinistra: eccole qui. *(le dà le due chiavi)*
Gen. Spero che la mia modista...
Tra. È venuta con me, e sta attendendo nella stanza del giardino insieme col calzolajo e col parrucchiere.
Gen. Bravo, Trappolino, hai fatto tutto a dovere. Ora va a dire alla moglie del signor Aurelio, che favorisca di venire da me; ma diglielo all'orecchio per non disturbare la conversazione.
Tra. Hanno già terminato di pranzare?
Gen. Sì, abbiamo terminato: ma il dottore li trattiene a tavola con ciarle.
Tra. Vado a servirla. *(entra alla destra)*
Gen. Signor filosofo, attenzione, perchè ora si comincia a ordire la trama della furberia femminile. Avete studiato e ristudiato per trovare una donna che si umiliasse al capriccioso vo-

stro impero, e vi credete d'essere giunto all'apice de' vostri trionfi; ma in materia di donne vi faremo conoscere, che chi più studia meno impara.

SCENA II.

Trappolino e detta.

Tra. L'ambasciata è fatta.

Gen. Se n'è avveduto suo marito?

Tra. E come! non la perde mai di vista. Ha fatto due occhiacci che pareva volesse fulminarmi.

Gen. Porta il caffè alla modista, dà una bottiglia di vino a' due artigiani e di' loro che or ora scenderò.

Tra. Signora sì. (*va per partire e nel voltarsi a destra, vede Nina*) Ecco la sposa. Uh! la seguita il geloso.

Gen. Non importa: attendi a quello che t'ho detto.

Tra. Povera giovane, era pur meglio che si fosse sposata ad un villano, come sua sorella; ma già i matrimonj dell'alto col basso riescono di rado fortunati. (*parte per la sinistra*)

SCENA III.

Nina, Aurelio e detta.

Aur. (*di dentro chiamando come un poco da lontano*) Nina.

Nina (*uscendo*) Signora Genoveffa, sono qui.

Aur. (*di dentro*) Nina, dico (*poi esce*) Come? io chiamo, e voi fate la disobbediente?

Nina (alquanto sommessa) Non ho sentito.
Aur. Dove andate?
Nina Qui dalla signora che mi ha fatto chiamare dal suo servitore.
Aur. E senza mia licenza ardite assentarvi da me?
Gen. Siete geloso, che stia in mia compagnia? ovvero mi fareste il torto di far de'sospetti ingiuriosi?
Aur. Io.. non ho alcuna difficoltà che stia con voi; ma voglio che si ricordi del suo dovere.
Gen. Questo non è mancare a' doveri di moglie. Signor Aurelio, ricordatevi di quello che v'ho detto: non ci rendiamo ridicoli. Ritornate in conversazione, divertitevi, e fidatevi che vostra moglie è in buone mani.
Aur. Di questo non dubito: vi ho sempre conosciuta per una donna saggia e prudente, e sono sicuro che le darete de' buoni consigli. *(a Nina)* Voi ricordatevi che una brava moglie non deve ardire di muovere un passo senza licenza di suo marito. Sia questa la prima e l'ultima volta che vi prendiate tale libertà. (Eh! quest'amicizia non mi piace. Prima che me la guastino, saprò io metterla in salvo, e tenerla nei limiti dell'ubbidienza e della subordinazione.) *(rientra)*

SCENA IV.

Nina e Genoveffa.

Gen. Cara Nina, noi siamo sole, e possiamo liberamente favellarci. Sediamo. Ditemi con sincerità: amate voi il vostro sposo?
Nina Ah signora, che interrogazione mi fate?
Gen. La più necessaria. Non abbiate riguardi; confidatemi gli arcani dal vostro cuore, e deponeteli nel seno dell'amicizia.

Nina E come volete ch'io possa amare un uomo che non ha imparato che ha temere? Dal primo momento che lo vidi, la sua fisonomia mi parlò in suo favore, e più amabile mi si rese quando con tanta generosità mi offri la mano di sposo. Oh! posso ben assicurarvi, che non sono stata felice, che i pochi giorni precedenti il nostro matrimonio. Tutta la mia povera famiglia non parlava che della mia fortuna, e piangeva d'allegrezza: io mi figuravo cento cose e parevami che la mia mente non sapesse conoscere tutta l'estensione de' beni che il mio amor proprio credeva di dover incontrare. Giunse il giorno sospirato: al rivedere Aurelio, si svegliò in me un certo sentimento di rispetto e di riconoscenza che annunziava doversi ben presto cangiare in dolce amore. Dopo il *sì* fatale la mia felicità svanì come un sogno, e si dileguarono tutte le immagini formate dalla mia fantasia. Rinserrata fra quattro muri, vestita come vedete, e ciò per riproverarmi continuamente l'umiltà del mio stato; oppressa, avvilita al pari d'una schiava, ho pianto in segreto la mia sventura, ed ho fino ad ora condotto una vita rabbiosa e disperata. È un anno che vivo in questa desolazione. A lui non mi tiene più legata che una specie di ribrezzo, di timore che non è lontano dal convertirsi in odio. Ho risoluto per altro di finirla. Se egli non si cambia, se debbo vivere nella condizione di serva, voglio scegliere da me i miei padroni, e sottrarmi da un uomo che mi ha dato il titolo di moglie per la sola compiacenza di farmi infelice.

Gen. Credete voi che Aurelio vi ami?

Nina Se mi amasse, non mi fratterebbe così

Gen. Eppure io so dirvi che vi ama, e sono certissima di non ingannarmi.

Nina Sarà: ma io non so che farmi del suo amore.

Gen. Anzi di questo amore dobbiamo servirci per guarirlo dalla sua stravaganza. Il quadro che voi mi avete fatto, io lo aveva già più volte pronosticato a lui medesimo prima che si ritirasse dalla nostra società. Si è avverata la mia predizione, e godo che mi si presenti l'occasione di potergli far vedere il suo inganno, e rimproverarlo del suo accecamento. Ma, cara amica, ditemi con tutta schiettezza: voi mal soffrite il giogo di un marito troppo imperioso e stravagante?

Nina E potrei esserne contenta?

Gen. E vorreste scuoterlo per giungere a quel punto che tanto piace a noi altre donne cioè di comandare in casa?

Nina Prendiamo marito per questo.

Gen. Ma non per abusarne!

Nina Ci s'intende, e poi non vi crediate ch'io pretenda molto.

Gen. Sentiamo quali sarebbero le vostre pretese.

Nina Non saprei: ma credo di avere quelle stesse che ha mia madre in casa.

Gen. E che fa vostra madre a casa?

Nina Presiede alle faccende domestiche: dispone tutto ciò che riguarda la famiglia; tiene le chiavi di tutto; dice le sue ragioni quando occorre; gode d'una decente libertà; e comanda quanto dee comandare una moglie amata dal proprio marito. Il mio signor consorte dovrebbe pur ricordarsi della risposta di mio padre quando mi chiese in isposa: Per me, disse il buon uomo, non ho difficoltà; ma bisogna anche sentire la volontà di mia moglie. Ma io con lui sono

condannata a non avere nemmeno una volontà; perchè se può accorgersene, appunto allora, per contraddizione, fa tutto il contrario. (*Genoveffa si alza, e Nina fa lo stesso*)

Gen. Ebbene, amica, io voglio ajutarvi per togliervi da una servitù troppo abbietta, e mettervi nel grado che si compete allo stato, a cui egli medesimo v'ha innalzata. Avreste voi il coraggio di fare quanto sarò per suggerirvi?

Nina Oh per coraggio non me ne manca. Se mi vedete così avvilita; non vi crediate che abbia perduto il mio veleno. Tante volte sono stata in procinto d'uscire da'gangheri, e mi sono tenuta non so come; ma se comincio... oh! se comincio non la finisco così presto. Non ne posso più.

Gen. Zitto, credo sentir rumore. (*va a guardare alla sinistra*) Si sonò alzati di tavola. Venite con me, e sarete messa a parte del mio disegno. Conosco Aurelio, e so che è di buon cuore.

Nina Di buon cuore? io credo che l'abbia di coccodrillo.

Gen. Non è vero. La manìa di tiranneggiare la moglie lo ha sedotto: ma aprirà gli occhi, e conoscerà il suo errore.

Nina Almeno comandare anch'io qualche volta; ma non poter avere questa consolazione mai, mai!... una cosa da morire soffocata dalla rabbia.

Gen. Domani voi sarete una moglie considerata come si conviene.

Nina E domani comincerò ad amare mio marito davvero.

Gen. Così sarà vendicato l'onore del nostro sesso:

Nina E resterà umiliata la superbia di questi signori uomini ingiusti e prepotenti. (*partono per la sinistra*)

SCENA V.

Il Dottore e Aurelio.

Aur. Come? noi arriviamo, ed esse se ne vanno?

Dot. Non avranno ancor terminata la loro tornata. Vedete: qui ci sono le due sedie curuli, dove le nostre due mogli avranno tenuto il primo consesso, e probabilmente ora si saranno chiuse in gabinetto per pronunziare qualche grande sentenza.

Aur. Voi scherzate, ed io...

Dot. E voi vorreste mettere in campo qualche squarcio filosofico. Sono con voi. Oggi appunto mi sento d'umore peripatetico. Mettiamoci qui a sedere, e facciamo una dissertazione mascolina sul metodo di piantar cavoli in luna piena.

SCENA VI.

Carolina, Bernardo e detti.

Car. (*uscendo*) Sì signore, voglio così, piacervi e non piacervi...

Ber. Ma io diceva...

Car. Ed io rispondo, voglio: lo intendete?

Aur. (*con dispetto al Dottore*) Voglio, voglio!..

Dot. Che parolaccia brutta, eh! Voi almeno l'avete scancellata dal vostro vocabolario matrimoniale.

Car. (*avanzandosi*) Signor dottore, come si chiamano que'piatti di terra che abbiamo avuti a pranzo?

Dot. Si chiamano terraglia all'inglese: e si vendono a servizio compiuto da tavola per quattro, per sei, per dodici persone, e per quante si vuole.

Car. A noi ne basta uno di dodici. Se viene un galantuomo, è una vergogna a dargli da mangiare con que'piatti antichi di stagno.

Ber. Ma di questi, se si rompono, almeno si può vendere lo stagno; e con quelli di terra si perde fattura e capitale.

Car. Io so quello che fo, nè voi dovete pensare a questa economia.

Ber. Benissimo, compreremo per dodici il servizio all'inglese.

Aur. Balordo.

Ber. A chi dite così?

Aur. Eh niente!

Car. (*con ironia*) Il signor cognato patisce distrazioni; parla da sè come i sapienti.

Dot. (*piano ad Aurelio*) Sentite? per non darvi del pazzo, vi dà del sapiente. Che fortuna per voi, se fosse vostra moglie!

Aur. Se la fosse, non sarebbe così, perchè io avrei saputo educarla da bel principio.

Dot. Tante volte l'educazione non fa niente.

Aur. Quando non si sa fare: specchiatevi nella mia Nina.

Dot. Eh, amico, le donne sono come le biscie. Sembrano ubbidienti e addimesticate: ma tutto a un tratto sentono il veleno, si voltano adirate, e mordono il ciarlatano.

SCENA VII.

Trappolino e detti.

Tra La signora Petronilla.

Dot. Resti servita.

Aur. Trappolino, dov'è mia moglie?

Tra. Colla padrona. (*parte*)

Dot. (*a Car.*) Vostro padre dormirà ancora?

Car. Ed è capace di dormire per un pezzo. Com-

patite la sua mala creanza: ma il povero vecchio senz' avvedersi s' è addormentato per la stanchezza del viaggio.

SCENA VIII.

Petronilla, Fulgenzio e detti.

Pet. Padroni miei riveriti.

Ful. Il mio ossequio e la mia servitù a tutti.

Pet. Primieramente un abbraccio a questa bella sposina. (*abbracciando Carolina*)

Dot. Quella non è...

Ful. La sposa filosofica: eh! sappiamo benissimo che è la dolce metà del signor Bernardo della Zucca.

Ber. Grazie mille. (*Ful. si avanza verso Car.*)

Ful. Permettete ch' io eserciti un atto della mia stima, (*le bacia la mano*) e che vi tributi la mia venerazione. Che vivacità! che gentilezza! Che occhi furbetti fatti per rapire i cuori!

Ber. (*frapponendosi*) A che questa libertà di guardare?...

Car. (*scacciandolo*) Sciocco? non può guardare quello che vuole?

Ful. Che? il signor Zucca sarebbe geloso? Oibò: è una malattia antica, fuori di moda, e che non è più in uso sotto pena di rendersi ridicolo.

Aur. (Ah dove diavolo mi sono lasciato condurre! Se costui vede Nina, dirà le sue solite sguajataggini, e sarà cagione d'uno scandalo.)

Dot Cognata, a quel che sento, voi avete avuto una nuova ed egregia amicizia.

Pet. Questa e la novità del giorno: ne parlano tutti, fino i ragazzi per le strade. Oh! è tempo che facciamo i nostri complimenti al filosofo.

Aur. Per me ve ne dispenso, e vi ringrazio della buona volontà.

Pet. Capperi! dopo l'acquisto fatto della ottava maraviglia siete divenuto molto superbo!

Ful. Si dice che avete trovata la pastorella delle Alpi; e che in casa vostra si sta rinnovando la bella età dell'oro.

Aur. (Non posso più.) Vi riverisco. (*indispettito va per uscire dalla sinistra*)

SCENA IX.

Genoveffa e detti.

Gen. (*incontrando Aurelio*) Dove andate con tanta furia?

Aur. (*con impeto*) Dov'è mia moglie?

Gen. Che volete da lei?

Aur. Voglio quello che voglio.

Gen. Ih! ih! v'è venuta la febbre infiammatoria? vostra moglie non è lontana. (*voltandosi*) A voi; eccola che viene.

SCENA X.

Nina vestita con sciallo, cuffia o cappellino, come meglio si crederà opportuno, purchè si conosca essere abiti messi per ripiego, e detti.

Aur. (*dando un passo addietro*) Come? che è questa roba? chi vi ha dato licenza di mettervi coteste stregherie indosso?

Gen. Eh dico, parlate ne' termini, perchè quelli sono vestiti che le ho trovati io.

Aur. Mia moglie non ha bisogno de' vestiti altrui. Grazie al cielo sono in caso di fargliene coi miei danari.

Gen. E appunto perchè gli abiti di vostro danaro non sono in pronto, ho supplito io alla meglio per farla comparire.

Aur. Che comparire o scomparire! Andate subito a spogliarvi.

Pet. Con vostra licenza: prima voglio far con esso lei il mio dovere. Vezzosa sposina, io sono la sorella di Genoveffa; mi rallegro con voi, e mi auguro d'essere vostra amica.

Nina E per tale vi accetto di tutto cuore. (*si abbracciano*)

Aur. (*da sè*) Eppure come sta bene vestita così!.., ma non si dee, no.

Ful. Io pure sono amico di Aurelio, e aspiro all'onore di servirvi. (*improvvisamente passando a complimentar Nina*) La beltà che non suole andar disgiunta dalla gentilezza, annunzia un cuore ben fatto e generoso. (*le bacia la mano*)

Nina Vi ringrazio, signore, delle vostre cortesie, e ve ne sono riconoscente.

Aur. (*da sè smaniando*) Ah! dove mai l'ho condotta? Corro rischio di perdere tutto il frutto della mia educazione.

Dot. (*da sè osservando Aurelio*) L'amico sbuffa filosoficamente fra i denti.

Aur. Oh, sono finiti questi seccantissimi complimenti? Abbasso quegli abiti, e andiamo a casa.

Nina Scusate, signor marito; ma non mi sembra conveniente ch'io faccia una mala grazia all'amica che mi ha favorita.

Aur. Che è questo rispondere? che è questo replicare? (*poi da sè*) Ah povero me! hanno già cominciato a guastarmela.

Nina E poi per adesso non posso venire a casa,

Aur. Non potete venire a casa? E avete il coraggio di dirlo a me?

Nina Non credo che vi sia niente di male; se non lo dico a mio marito, a chi volete che lo dica.

Aur. (*da sè*) Io sono incantato! in un anno ch'è mia moglie, non ha mai ardito nemmeno di ripetere una sillaba, e ora... povero me! povero me!

Dot. (*da sè*) La pillola è troppo grossa, non la può inghiottire.

Aur. Nina, non mi fate andar in collera. Ricordatevi che sono il padrone io, che comando io.

Nina Oh questa è una lezione che so a memoria: l'avrò sentita almeno trecento e sessantacinque milla volte.

Aur. Non fate adunque che ve lo ripeta.

Gen. Meno susurro. Vi spiegherò io l'affare. L'ho vestita così, perchè ella ed io, insieme con Carolina e con mia sorella, vogliamo andare al passeggio in carrozza...

Aur. Non signora: a casa si dee andare.

Gen. Aspettate: non ho ancora finito. Voi altri uomini potete andare a divertirvi assieme dove meglio credete, e questa sera favorirete di raggiungere in secondo alla sinistra numero tre e quattro.

Aur. Che significa questo numero? che vuol dire questa sinistra?

Gen. Siete diventato ben stupido, dacchè vi siete dato alla filosofia! Vuol dire che ci troveremo in teatro alla commedia.

Aur. Non voglio, non voglio...

Car. Sì, sì; al teatro, alla commedia. Dicono che si vedono tante belle cose. Vado a chiamare mio padre.

Dot. Lasciatelo dormire; che per la commedia c'è tempo.

SCENA XI.

Trappolino e detti.

Tra. Quando comandano, la carrozza è all'ordine. (*rientra subito*)

Gen. Fulgenzio, favorite di servire queste due amabili sposine.

Ful. Con tutto il piacere. (*passa a dar di braccio a Nina e a Carolina*)

Aur. La intendete che non voglio. (*con forza e collera*)

Pet. (*a Bernardo*) Voi sarete il mio cavalier servente. (*gli dà il braccio*)

Gen. Andate.

Aur. (*minaccioso*) Nina...

Nina Capisco quello che volete dire; ma io non ne ho colpa. Comandi chi può, e obbedisca chi dee. Ora siamo in casa d'altri: la padrona gentilmente comanda, e noi tutti ci facciamo un dovere d'ubbidire a ordini tanto civili e graziosi. Volete esser voi il solo che si opponga? Sapete bene che un fiore solo non fa primavera; e poi sono certa che la vostra delicatezza non vi permetterà di far credere che diffidiate della fedeltà di vostra moglie, e della onoratezza de' vostri amici. Soffrite adunque che per la prima volta dopo un anno di matrimonio vada a prendermi un divertimento lecito e onesto, in compagnia d'una sorella e di due garbate signore, delle quali voi stesso mi avete procurata la conoscenza. (*a Fulgenzio*) Favorite. (*a Aurelio*) Addio, caro Aurelio; a buon rivederci in teatro. (*dà braccio a Fulgenzio*)

Ful. Alla sinistra. (*parte con Nina e Carolina*)

Car. Numero tre e quattro, ordine secondo.

Pet. Non mancate. (*a Aurelio*)

Ber Voglio venire in carrozza anch'io.

Pet. Non c'è posto.

Ber. Starò alla coda. (*parte con Petronilla*)

Dot. (*a Genoveffa*) Il pover uomo è rimasto di pietra cotta.

Gen. Questo è nulla; domani ne vedrete di più belle.

Dot. Eh non ne dubito; se voi fate da autrice, non potrà uscire alla luce, che qualche gran tomo enciclopedico di furberia femminina. (*partono insieme*)

Aur. (*dopo breve pausa*) Ed ha avuto il coraggio d'andarsene, di rispondermi, di partire in mia presenza?... Nina andar via senza mia licenza?... Ma! mi sta bene, mio danno. Ho voluto farla conoscere, e l'ho precipitata; ho perduto in un momento l'educazione d'un anno. Ma di queste non me ne fai più; è stata la prima e sarà anche l'ultima. Vi farò ben vedere, signorina, che io sono il marito; che io sono il padrone: che comando io... E intanto essa se n'è andata via senza di me, ed io con tutto il mio comando, e con tutta la mia padronanza sono rimasto solo, deriso, beffato... Oh donne! donne!... (*resta sospeso e poi dice con tuono più placato*) Che donne! che lagnarmi di loro! Ho cercato io il mio malanno, e l'ho trovato; dunque pazienza, (*con un gran sospiro*) per forza! (*parte*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Sala come nell'Atto primo.

SCENA PRIMA.

Onofrio seduto presso un tavolino; quindi esce Genoveffa dalla porta superiore alla sinistra; poi Carolina dalla porta di sotto a destra. Tutti i personaggi durante questa scena e le susseguenti parlano con riguardo per tema di fare dello strepito.

Gen. (*a Ono.*) Il mio servitore non è ancora venuto?

Ono. Non ancora: mio genero Bernardo è alla finestra per aprirgli.

Car. (*uscendo*) Dorme tranquillamente. Sono stata alcuni minuti alla porta della sua camera, e non si sente a muovere nemmeno una mosca.

Ono. (*alzandosi*) Cara signora, guardate bene a quello che fate fare a mia figlia Non vorrei che succedessero de' guai, e che la faceste precipitare.

Gen. Dunque amate piuttosto che la povera Nina resti per tutta la sua vita una disgraziata, finchè la disperazione la porti a fare qualche solenne sproposito?

Ono. No; sono padre, e non posso che volere la felicità delle mie figlie; ma il passo a cui avete indotto Nina, mi sembra troppo ardito e potrebbe trar seco cattive conseguenze.

Car. Che volete che faccia? non siamo qui noi a difenderla? E poi se vorrà fare lo spaccamonti, io sola ho coraggio di fargli fronte; chè non ho paura de' brutti musi.

Gen. Non abbiate timore. Conosco Aurelio, e conosco la specie di pazzia che lo predomina.

Ci vuole un colpo che sia forte, e che gli arrivi del tutto nuovo ed improvviso. Lo vedrete rimanere stordito, incantato e a bocca aperta; non troverà termini da parlare, e tanto cambiamento gli parrà un sogno. Dopo questo primo stordimento ci uniremo tutti a fargli conoscere l'ingiustizia del suo procedere. Prima lo accarezzeremo, poi lo strapazzeremo: e tra le carezze e gli strapazzi; tra le preghiere e le minacce, vedrete che si persuaderà del suo torto; tratterà Nina da marito amoroso; ed essa diverrà una moglie felice e contenta nello stato che a lei si compete, e a cui liberamente l'ha chiamata egli medesimo.

SCENA II.

Bernardo e detti.

Ber. (*dalla porta comune con voce alta*) Oh sono qua. (*tutti tre si volgono intimandogli silenzio*)

Car. Asino, bestia! sotto voce.

Ber. (*si avanza e parla sotto voce*) Quell'uomo... quello che ha nome... non lo so.

Gen. Trappolino?

Ber. Trappolino, signora sì, è venuto con un fagotto sotto il braccio, e una barba grande per la signora cognata.

Car. E una parrucca la chiamate barba? Siete pure un grosso stivale!

Ber. In casa mia non ho mai veduto di quelle cose che alle capre.

Gen. Ditegli che venga avanti.

Ber. Non può venire.

Gen. Perchè?

Ber. Perche è ancora in istrada.

Gen. Non gli avete aperto?
Ber. Io no, perchè mi avete detto d'aspettarlo soltanto.
Car. (*spingendolo fuori*) Subito ad aprirgli, balordo, marmotta, testa di stucco.
Ber. (*con voce alta*) Eh dico...
Car. (*mettendogli una mano sulla bocca*) Zitto, animale.
Ber. (*con voce soffocata*) Ma io...
Car. Va ad aprire la porta. (*lo caccia fuori dalla porta comune*)
Gen. (*a Onofrio*) State allegro, che tutto riuscirà in bene.
Ono. Lo voglia il cielo: altro non desidero.
Car. Vado a vedere se il signor *comando io, sono il padrone io*, è svegliato. (*entra a destra nella porta di sotto*)

SCENA III.

Bernardo e Trappolino con una parrucca in mano, ed un fagotto di vestiti sotto il braccio, e detti.

Ber. Ecco qui il vostro Trappolino.
Gen. (*a Trappolino*) C'è tutto?
Tra. Quanto avete ordinato.
Gen. E quelle persone saranno pronte?
Tra. Le ho avvertite, e fra poco debbono venire.
Gen. E mio marito?
Tra. Era ancora in letto. Prima d'uscire sono stato a chiamarlo, e m'ha risposto che verrà con suo comodo.
Gen. Quando la signora Nina sarà uscita, e che sentirai che Aurelio comincierà ad andare in collera..,
Tra. Spedisco fuori gl'interruttori: so quello che debbo fare.

SCENA IV.

Carolina e detti.

Car. Se la dorme ancora di grosso sonno.
Gen. Tanto meglio.
Tra. Dietro di me c'era la signora Petronilla col signor Fulgenzio.
Gen. Va loro incontro ad avvisarli di non far rumore. Carolina, state attenta a vostro cognato; subito che si sveglia, ritiratavi tutti in quella camera. (*accenna la porta a destra*) e chiudetene la porta. (*a Trappolino*) Dammi questa roba; va dove t'ho detto, ed a suo tempo introdurrai le note persone, opera a dovere, e sarai regalato. A proposito: non mancare d'istruirle di quanto debbono dire. (*Trappolino esce per la comune*) Io vado a finire di preparare la mia cara Nina per renderla felice, umiliarne l'orgoglio mal inteso, e vendicare l'onore del nostrro sesso. (*entra per la porta superiore a sinistra*)
Ber. Carolina!
Car. Che c'è?
Ber. Che significa questo imbroglio? le persone nel fagotto... la porta colla parrucca...
Car. Un asino col basto, carico d'ignoranza come siete voi.
Ber. Ma io non ho capito niente.
Car. E siccome avete un cervello di pan cotto, così finirà tutto, e non capirete niente.

SCENA V.

Petronilla, Fulgenzio e detti.

Pet. Buon giorno. } *colla solita circospezione*
Ful. Ben trovati. } *di parlare sommessamente*

Pet. Dorme?

Car. Come un ghiro.

Ful. E la nostra signora Nina?

Car. Sta vestendosi.

Ful. Abbiamo da godere una bella scena.

Pet. Raccontatemi; che accadde jeri sera dopo che foste a casa?

Car. Mio cognato tenne sempre un ceffo che faceva paura. Io naturalmente parlai, perchè non posso tacere, ed il discorso cadde sulla commedia.

Pet. Io non sapea che si recitasse l'*avviso ai maritati.*

Ful. Aurelio avrà lodato il colonnello?

Car. Potete crederlo; ma io che non mi perdo, subito soggiunsi: il colonnello ha avuto ragione di trattare così bruscamente la moglie, perchè, prima di sposarla, sapeva ch'era una donna volubile e pazza. Egli è arrivato a guarirla, e subito l'ha trattata da marito amoroso, rimettendola nel grado che il suo stato richiedeva. Il torto è di certi prepotenti che vogliono fare da gran turco, e tenere le povere donne come tante schiave. Se a me fosse toccato un di costoro, o colle buone, o colle cattive avrei cercato di guarirlo dalla sua pazzia; e se non mi fosse riuscito, piuttosto che vivere in compagnia d'un cane rabbioso, mi sarei contentata d'andar per le strade a cercare un tozzo di pane per carità.

Pet. Ed egli che faceva, che diceva?

Car. Faceva occhiacci da spiritato, ed io rideva. Vado a spiare se dorme. (*va per partire e ritorna*) Non sapete? Mia sorella m'ha raccontato che in tutta la notte non ha fatto che smaniare. Buono che prima di giorno s'è ad-

dormentato; e così ella s'è potuta alzare piano piano senza ch'egli se ne sia accorto.

Pet. E a lei ha detto niente?

Car. Nemmeno una sillaba. Eh! avrà studiato il discorso che si sarà proposto di farle stamattina: e non sa il poverino, che mia sorella a quest'ora ne ha imparato uno che confonderà tutta la sua filosofia. Siamo donne: sarebbe bella che ci lasciassimo superare in astuzia da voi altri signori uomini. (*entra a destra*)

Ful. E voi, signor Bernardo, vi siete mai provato a fare il colonnello?

Ber. Che vuol dir questo?

Pet. Vuol dire, fare come faceva jeri sera quel-l'attore nella commedia?

Ber. Ah sì sì, la commedia. Oh che bella cosa! quanta gente che stava a tutte quelle finestre, e guardava quelli che erano abbasso in cortile! e poi quei muri e quelle case che andavano via per aria; e quelle belle serenate che si sentivano! oh quelle mi piacevano più di tutto!

Ful. Ma noi parliamo della commedia.

Ber. E chi era la commedia?

SCENA VI.

Carolina e detti.

Car. (*uscendo frettolosa*) S'è alzato. (*va alla porta comune e chiama*) Trappolino! (*poi viene agli altri*) Andate in camera voi altri. (*torna chiamare alla comune*) Trappolino.

Ono. (Il cielo faccia che termini bene.) (*entra per la porta superiore a destra*)

SCENA VII.

Trappolino e detti.

Tra. Che comandate?

Car. (*parlando presto*) Mio cognato è alzato;

va, chiudi la porta, e sta all'erta per non lasciarti sorprendere.

Tra. Non abbiate timore: farò a dovere la mia commissione. *(entra e chiude)*

Car. *(ritornando a Petronilla)* Su presto, ritiratevi.

Pet. Andiamo, andiamo. *(entra con Fulgenzio dov'è entrato Onofrio)*

Ber. E perchè dobbiamo andar via?

Car. Perchè siete l'arcifanfano de' barbagiani. Animo, via.

Ber. Dove?

Car. *(urtandolo e conducendolo)* Là, in quella camera, là dentro. *(lo fa entrare seco e chiude)*

SCENA VIII.

Aurelio in veste da camera esce pensieroso, passeggia un poco, e poi va a sedere.

Jeri è stata per me una giornata fatale, ho sofferto un martirio di morte; e per convenienza, e per non fare una pubblicità, sono stato costretto a soffrire e a tacere. — Mi pare ancora un sogno, quando penso che Nina, la mia Nina tanto timorosa, tanto ubbidiente, abbia avuto l'ardire di mettersi indosso quegli abiti senza mia licenza. — A dir vero già stava assai bene, e mi piaceva più che vestita da villana; ma no, non gliela voglio dar vinta: andrebbe in superbia, metterebbe pretensioni, per io diverrei un marito come quasi tutti gli altri. Del resto pazienza per gli abiti; ma avere l'audacia di dirmi quello che ha detto... A me! a me!... Ah il diavolo m' ha instigato a chiamare per mio confidente quel dottore Cimiterio. Sono stato una bestia a non prevedere che egli non avrebbe dato a Nina che dei cattivi esempi. *(si alza)* E quella sua moglie,.. e quella

sorella... sono due serpi velenose, due aspidi, due basilischi che fanno il disonore dell'autorità maritale. Basta, non voglio più rammaricarmi per il passato. Mia cognata con quel suo marito di stocco se ne sarà ritornata in campapagna, e può far conto di non metter mai più piede in casa mia. Parentele e amicizie sono cominciate e finite. Più presto che potrò cambierò quartiere; e se occorre, cambierò città, ad anche provincia, nemmeno l'aria ha più da vedere mia moglie. Insegnerò io come si fa da marito. (*va ad ascoltare dalla cucina*) Non sento rumore. (*ritornando*) Nina starà come le altre mattine lavorando. Scommetto, che adesso pensa al fallo commesso jeri, e che ha soggezione di lasciarsi vedere. Eh qui bisogna battere il ferro finchè è caldo; e farle una parlata, ma di quelle che vanno fatte da un par mio. Oggi appunto è un anno che le feci la prima; e or ora gliene farò una seconda che dee valere sei volte più della prima. Voglio intimorirla in modo che non dee più trovar la porta da uscire. Pensiamo un poco, e poi la chiameremo. (*passeggia in atto di persona che parla tra sè*)

SCENA IX.

Nina vestita da città con molta decenza, ma non con ornamenti di gran valore: essa esce dalla porta superiore a sinistra nell'atto che Aurelio passeggia dalla parte opposta, e gli passa di dietro, mentre egli viene alla sinistra, andando a sedersi al tavolino a destra.

Nina (*imitando Aurelio nella voce e nel contegno*) Ehi, Aurelio.

Aur. Chi è, che... (*si volge, e fa un grido di stupore*) Oh!

Nina Avete spazzata le casa? non avete ancora acceso il fuoco?

Aur. Possibile! (*strofinandosi gli occhi colle mani*) Traveggo, o è Nina?

Nina Il garzone del macellajo non ha ancora portato la carne?

Aur. Io sono fuori di me... Nina...

Nina (*alzandosi*) Nina, Nina: non sapete dir altro che Nina? Mi parrebbe che fosse vostro dovere di rispondere alle mie domande, e di non farmi da stordito e da assonnato.

Aur. Ma... (O essa è impazzita, o io sogno.)

Nina Oggi è giorno di lavandaja; avete preparata la biancheria da mandar al bucato?

Aur. (*da sè, smaniando*) Povero me! povero me! non so più in che mondo mi sia!

Nina Che cosa sono queste smanie, eh? Vorreste farmi l'importante ed il sostenuto, perchè jeri sera sono andata al teatro? Sappiate che ci sono andata, appunto perchè mi sono accorta che voi non volevate che vi andassi; e vi sia di regola, che per l'avvenire farò sempre tutto quello che conoscerò contrario alla vostra volontà. Ricordatevi che sono la padrona io, che in casa comando io, che sono la moglie, e che voglio così: m'avete capito? Andate a farmi il caffè.

Aur. Ah questo è troppo! Per carità, Nina, levatemi di pena, ditemi, che significa questa novità?

Nina A me non pare che questa sia tale novità da farne le meraviglie. Ditemi un poco: chi siamo noi? non siamo marito e moglie? L'anno passato non avete voi fatto da marito? Io mi sono sempre alzata la prima, e sono andata

in letto l'ultima; ho nettata la casa, v'ho preparata la colazione ogni mattina; ho fatto da mangiare; insomma io sono stata la serva, e voi avete comandato da padrone. Il mio tempo è finito, ed oggi comincia il vostro. Un anno per ciascuno: così andremo d'accordo, e la bilancia sarà giusta. Credo d' avervi dato buon esempio, fuori della piccola scappata di jeri; ma era la vigilia del mio ingresso al comando, ed ho anticipato un poco prima la mia padronanza. Quest' altr' anno farete le stesso anche voi; e così sarem pari pari. Animo, Aurelio; cominciate a fare il vostro dovere e servite la vostra padrona.

Aur. Io servire?.., io?

Nina Oh se a voi non piace il fare da servitore, non piace neppure a me il fare da serva. Quando questo non v'accomodi, trovatevi una terza persona che ci serva tutti e due.

Aur. (*con rabbia soffocata*) Nina, è tempo di finirla. Dovreste aver imparato a conoscere che io non son uomo de soffrire impertinenze donnesche. Capisco benissimo che siete stata instigata da gente cattiva e nemica della nostra quiete. Io però non voglio cercar altro, perchè se... Basta: contentatevi, che fino adesso abbia preso la cosa in bene, e che vi perdoni. Andate a spogliarvi, e terminiamola.

Nina (*ridendo*) A spogliarmi? Comincerei bene il mio anno coll'ubbidire invece di comandare. (*va a sedersi*) Oh Aurelio, non mi fate ragazzate. Andate a prepararmi la colazione.

Aur. (*non potendosi più contenere*) Ah giuro al cielo...(*fa un atto di violenza contro Nina*)

SCENA X.

Giovane di modista e detti

Gio. (*uscendo dalla porta comune e prontamente frapponendosi tra Aurelio e Nina, loro facendo degl'inchini*) Madama, la mia profonda venerazione; signore, il mio rispetto.

Aur. (*in collera*) Chi siete? chi vi mandò? che volete? Chi v'ha aperto? Come siete entrato? Animo, parlate, sbrigatevi.

Gio. Non vi spaventate, sono un galantuomo, non sono un ladro; e se mi darete tempo, soddisfarò alle vostre domande. Prima di tutto (*si volge a Nina e le fa un inchino*) la mia padrona fa gli umilissimi suoi complimenti a madama, e brama sapere se ha avuto la sorte d'incontrare il di lei genio, e contentarla.

Nina Le direte che tutto è andato bene, e sono contentissima.

Aur. Ma io voglio sapere...

Gio. (*si volta ad Aurelio, e gli fa un inchino*) Perdonate, io non manco alla civiltà; prima con madama, poi col signore. Eccomi a voi. Io sono Crezino Coconeri detto lo sfacciatello, agente di negozio della celebre modista madama Coquelicot all'insegna della volubilità. Sono entrato in casa, perchè ho trovato la porta aperta, e vengo per parte della mia padrona a presentare al signore la nota delle spese fatte da madama, e a riscuoterne il pagamento. (*facendo una riverenza gli presenta un foglio*)

Aur. Non so niente, non ho ordinato niente, e non voglio pagar niente.

Gio. Madama vostra moglie ha ordinato; madama mia padrona ha servito; e voi, come signor marito dovete pagare.

Aur. Ed è vero? Voi senza mia licenza... (*a Nina con furore trattenuto*)

Nina E sempre siamo da capo con questa licenza! Il mio anno è terminato, e per conseguenza è anche terminato il mio obbligo di chieder licenza, per farmi quelle cose che stimo opportune e necessarie al decoro della mia padronanza. Pagate e non fate scene.

Aur. (*fa un atto di veemenza contro Nina, poi si frena, si morde le dita, batte de' piedi, strappa con rabbia la polizza di mano al giovine, e furioso entra nella sua camera*)

SCENA XI.

Il Dottore dalla porta comune, Genoveffa dalla porta superiore a sinistra, e Carolina da quella superiore a destra, e detti.

Dot. Bravo signor sfacciatello della Goquelicot! Tu fai la tua parte per eccellenza. (*Carolina corre ad abbracciare Nina che si è alzata*)

Car. Cara sorella, un bacio. Brava! ma brava! non ti credeva capace di tanto.

Nina Ah se sapeste, quanta violenza mi costa!

Gen. Coraggio, amica; il più è superato.

Nina Ritiratevi, non vi fate vedere.

Car. Non ti perdere, sai?

Gen. Siamo qui in vostro ajuto. (*entrano per la porta superiore a destra*)

Dot. Niente paura. Or ora spedirò i rinforzi. La battaglia si va facendo seria; ma noi siamo comandanti alla riserva, e a suo tempo la faremo avanzare con una formidabile artiglieria di lingue femminine. (*entra per la porta superiore a sinistra*)

Nina (*da sè*) Che pene, che angustia a far quello che ripugna il cuore! (*siede*)

SCENA XII.

Aurelio con borsa di denaro, e detti.

Aur. (*a Nina con dispetto, e come soffocato dalla bile*) Abiti... calze di seta... scialli... nastri... cappellini... e tutto di proprio capriccio?... senza dir nulla a me?... a me che sono... Uff! (*si volta al giovine*) Quant'è il debito?

Gio. Scusate, la polizza lo dice.

Aur. Sono cieco, non ho veduto niente, non posso veder niente.

Gio. Avete pur veduto che c'è scritto sopra nastri, calze, abiti, cappellini...

Aur. Non mi seccate; ditemi, quant'è questo maledetto debito?

Gio. Favorite la polizza, e ve lo dirò.

Aur. Questo so farlo da me. (*apre il foglio*)

Gio. Mi rallegro dunque che abbiate riacquistata la vista.

Aur. (*dopo aver guardato il foglio, si volta a Nina, e le dice co' denti stretti*) Trentadue zecchini, eh! trentadue zecchini!

Nina Sarà così: io non mi ricordo. (*con indifferenza fingendo non badargli*)

Aur. (*da sè, aprendo la borsa*) Non hai mai speso un soldo... mai... e adesso tutto in una volta... Per prudenza pago, ma voglio stracciar tutto. (*al Giovine*) A voi, tenete. (*gli dà il danaro, e il Giovine lo riscontra; intanto Aurel. da sè passeggiando*) Trentadue zecchini!

Gio. Va benissimo. Signor Aurelio, servitore umilissimo. Madama, quando avrete bisogno, comandate che ci faremo un pregio di servirvi.

Aur. Andate e chiudete la porta di strada.

Nina Salutate madama Coquelicot.

Gio. Porterò le grazie di madama, e i denari del signor Aurelio. (*parte*)

Aur. (*guardando Nina*) Non so darmi pace: appena credo a'miei occhi. . mi sembra un sogno, una magia. (*sospirando*) Ma! chi l'avrebbe mai detto?

SCENA XIII.

Un Parrucchiere e un Calzolajo dalla porta comune. Il Dottore di quando in quando si fa vedere sulla porta, e detti.

Par. Servo umilissimo.

Cal. M'inchino a loro.

Aur. Ancora altra gente? e come siete entrati?

Par. Ci ha aperto un giovane che usciva; gli abbiamo chiesto di vossignoria, e ci ha detto che giungevamo in buon punto.

Aur. E che volete da me?

Par. Ho avuto l'onore di fare per la sua signora moglie una parrucca alla *caracallà.*

Aur. (*volgendosi a Nina*) Anche la parrucca alla *caracallà.*

Cal. Ed io le ho fatto due paja di scarpe di seta.

Par. E siccome sono certo che sarà andata bene; così la supplico di favorirmi quattro zecchini.

Cal. E a me dieci lire,

Aur. (*da sè passeggiando furiosamente*) Io darei il capo nel muro.

Dot. (*da sè ridendo*) Il filosofo or ora divien pazzo.

Par. Non credo d'essere indiscreto.

Cal. Questo è il solito prezzo.

Nina Eh che mio marito non trova a ridire su quello che ho stabilito io. Aurelio, questi galantuomini non hanno tempo da perdere.

Aur. (*fremendo*) Quattro zecchini eh? — (Maledette le parrucche!) A voi. (*al parrucchiere*)

Par. Grazie.

Aur. (*al calzolajo*) Eccovi il vostro danaro.

Cal. Obbligatissimo.

Aur. Chiudete quella maledettissima porta di strada.

Par. Sarà servita. Il mio ossequio. (*parte*)

Cal. La riverisco umilmente. (*parte*)

Nina (*alzandosi*) Ehi, Aurelio, vado in camera, non mi fate aspettar di molto la mia colazione. (*s'incammina*)

Aur. Ascoltate. (*va alla porta comune, e ascolta un poco*) Ringraziate il cielo; la porta di strada è chiusa; finalmente siamo soli. (*ritornando verso Nina*)

Dot. (*da sè col capo fuori della porta*) E non sa che c'è ancora l'armata di riserva da entrare in campagna. (*si ritira*)

Aur. Nina, alle corte; quanto tempo pensate voi di continuare questa storia?

Nina Oh non temete, che io vi usurpi i vostri diritti; il mio anno, e niente più.

Aur. Dico che non mi facciate andar in collera, perchè ve ne potreste pentire, e forse fuori di tempo. (*con risentimento concentrato*)

Nina. Che! minacciate? Oh quando poi venite alle minacce, l'affare si fa serio, e conviene mutar linguaggio. Chi vi credete voi d'essere per arrogarvi l'autorità di trattare una povera moglie, peggio che se fosse una schiava comprata in un pubblico mercato della Turchia? Per essere marito, voi non siete niente più di me: tanto io sono obbligata a rispettarvi e ad amarvi, quanto voi siete tenuto ad avere per me pari rispetto e amore. Che se aveste la bassezza d'animo di rimproverarmi di nuovo, come le mille volte avete fatto, l'umiltà dello stato da cui tanto andate baldanzoso d'avermi levata, vi risponderò: che io non sono venuta a cercarvi; e me felice, se mi aveste lasciata nel mio villaggio, dove avrei trovato per mio sposo un dolce amico, un tenero compagno, e non un padrone

fiero ed insoffribile. Ora che per mia disgrazia sono vostra moglie, voi siete nell'obbligo di trattarmi con quel riguardo che si compete al grado in cui mi avete posta voi medesimo. Ho sofferto un anno, ed ora sono risoluta di non soffrire un solo momento di più. Se poi ricusate d'arrendervi alla ragione; se pretendete continuare l'arbitraria vostra padronanza, vi sia di regola che saprò ricorrere alla tutela delle leggi, e in esse troverò protezione e giustizia contro la prepotenza e la stravaganza d'un uomo superbo e crudele.

Aur (*prorompendo in furore*) Lo sarò crudele, sì, femmina ingrata e traditrice, e fin da questo momento voglio strapparti di dosso quelle vesti... (*in atto di muoversi contro Nina*)

SCENA XIV.

All'improvviso escono tutti l'uno dopo l'altro nel modo seguente; il Dottore balza nel mezzo della scena, Carolina corre a porsi tra Nina e Aurelio in atto di difenderla, Genoveffa e Petronilla trattengono Aurelio una per parte; Onofrio si mette tra le due figlie, Bernardo si nasconde dietro a Nina; Fulgenzio resta osservatore nel mezzo presso il Dottore; Trappolino ridendo sta sulla porta comune.

Dot. (*gridando*) Corpo di riserva, avanti.

Car. Alto là, signor gradasso.

Gen. Prudenza, Aurelio.

Pet. Calmatevi.

Aur. Lasciatemi: voi, voi siete i miei nemici.

Ber. Io, no: sono sempre il cognato Bernardo.

Ono. Sentite la ragione.

Dot. Abbasso le armi: siete preso in mezzo da un battaglione quadrato.

Aur. Sarete contenti; v'è pur riuscito di guastare la mia felicità.

Gen. Una felicità ideale, fondata sopra l'ingiustizia, non poteva durare lungo tempo.

Aur. Dunque voi eravate d'accordo? Voi avete ordita questa orribile trama contro di me?

Gen. È vero. Io sono stata la cagione principale di questo apparente disordine, ma l'ho fatto a fine di bene: e voi stesso dovete applaudirmi quando vogliate lasciarvi persuadere dalla ragione. Informata da molto tempo del bizzarro vostro modo di pensare, appena jeri seppi che eravate ammogliato, e intesi da mio marito il modo vostro di procedere colla sposa; quindi non dubitai ch'essa fosse una vittima disgraziata del vostro mal inteso orgoglio. Fra noi altre donne poco ci vuole a divenire amiche, specialmente quando si tratta della causa comune. Nina m'aprì ingenuamente il di lei cuore; e la sciagura ed il prossimo vostro disastro, mi mossero a prevenire l'uno, ed a sollevar l'altra colla trama che abbiamo posta in opera. Sappiate che Nina non poteva più sopportare una vita cotanto rabbiosa; che da principio vi ha temuto, e non vi ha mai amato; che vicina era ad odiarvi, e prendere qualunque violenta risoluzione per sottrarsi al pesante vostro giogo; insomma, se io non mi fossi opposta; in breve sarebbe scoppiato fra voi un turbine di discordia che avrebbe avuto le più dispiacevoli conseguenze. Ora condannate la mia condotta, chiamatemi vostra nemica; e dite se io abbia guasta la vostra felicità, o se abbia a tempo allontanata una inevitabile disgrazia.

Dot. La prima batteria da ventiquattro ha fatto fuoco. Animo, al pezzo da trentasei. A voi, lingua sciolta.

Car. Io poi non mi difendo, e dico sinceramente la verità. Quando ho veduto co' miei occhi il

cattivo trattamento che facevate alla povera mia sorella, io senza politica l'ho consigliata a scappare di casa, e a venire a starsene con me. Questo gliel'ho detto in confidenza, quando m'ha raccontato la storia della vita miserabile che menò con voi; ora glielo confermo alla presenza di voi stesso, e di quanti mi ascoltano. Nina, non aver paura. Se tuo marito vuol continuare a fare da gran turco, e tenerti da schiava, la mia casa è aperta per te. Colà sarai padrona di te medesima, e non avrai il dispiacere di veder la faccia burbera e severa di questo filosofo, che pretende distruggere i diritti e i privilegi del nostro regno femminino.

Dot. Aggiungo anch'io una bomba mascolina. Così è, amico caro. Dalle donne o bisogna star lontano, se si può: ovvero, avendo la debolezza d'inciamparvi, bisogna assoggettarsi alla corrente. Chi vuol fare il contrario, getta il sasso nel vespajo e se lo rivolge tutto addosso. Jeri voi mi decantavate d'aver trovata l' araba fenice; ma adesso sarete convinto, che vi sia, ciascun lo dice; dove sia... ahi! ahi! nessun lo sa; e quel ch'è peggio, nessuno mai lo saprà.

Onø. Via, perdonate a mia figlia, e cominciate una vera felicità.

Aur. Dunque dovrò permettere che mia moglie faccia a suo modo, che comandi, che m'insulti?...

Dot. (*a Nina*) A voi adesso; battete in breccia, e la piazza s'arrenderà per capitolazione.

Nina No, Aurelio; questo voi non dovete permettere, nè questo io sarò mai per pretendere. Io voglio conoscere e mettere in pratica i doveri di moglie, quando voi conosciate quelli di marito. Ecco le mie pretese. Voi dovete essere il padrone in casa vostra; ma io non debbo es-

serne la serva. Grazie al cielo le vostre facoltà vi danno i mezzi d'averne una che ci presti ad ambidue una conveniente servitù. Voi dovete prescrivermi la decenza de'vestiti che credete adattati al vostro grado; ma non dovete avere il capriccio di condannarmi a portare i rozzi vestiti sotto i quali mi sposaste, per il barbaro piacere di rimproverarmi l'umiliazione della mia povertà, e mettere fra me e voi una barriera che ci tenga separati. Non temiate che l'ambizione mi seduca, o che il capriccio mi faccia correre dietro al lusso ed alle mode. Quanto intorno mi vedete, è tutto il corredo signorile che ho fatto per altrui suggerimento, e non per mia scelta. Se vi sembra troppo, io sono pronta a deporlo, e mi chiamerò contenta di quello che a voi piacerà di assegnarmi. Fino ad ora io non ho potuto amarvi, e pur troppo è vero, che vicino eravate a divenirmi odioso. A voi spetta di risvegliare nel mio cuore quella riconoscenza che sapeste inspirarmi da principio come benefattore, e che avete sopita e quasi spenta come marito e padrone. La gratitudine non può andar disunita dall'amore, e quando regna l'amore fra due sposi, essi non possono essere che veramente contenti e felici.

Dot. Fuori bandiera bianca e arrendetevi. I capitoli sono giunti, animo, sottoscriveteli, e facciamo questa pace. Via, ci vuol tanto a confessare che avete avuto il torto?

Aur. Sì, lo confesso; senz'avvedermene io fabbricava la mia infelicità, e quella d'una disgraziata. Voi ad un tratto avete fatto cadere il velo che mi affascinava, e la verità mi si è presentata nel suo vero aspetto. Pur troppo il mio torto...

Nina Ah basta così: questa sola parola mi compensa di quanto ho sofferto.

Dot. Presto, un dolce amplesso sigilli questa sospirata pace. (*prende Nina e Aurelio per mano e li avvicina*)

Aur. Nina!

Nina Caro Aurelio!

Aur. Mi perdonate?

Nina Ah! io attendo da voi il mio perdono.

Aur. Per me tutto è dimenticato.

Nina Ed io sarò sempre una moglie ubbidiente. (*si abbracciano*)

Aur. E a te giuro d'essere mai sempre marito amoroso e discreto.

Ber. Se il signor cognato avesse fatto come ho fatto io, non avrebbe avuto tutti questi disturbi.

Dot. Questo vuol dire che non tutti hanno la fortuna di nascere Zucca e Bernardo come voi.

Car. Sorella, mi rallegro con te.

Ono. Figlia, genero, queste lagrime di consolazione sieno la caparra delle vostre contentezze.

Nina (*a Genoveffa*) A voi, signora...

Gen. A me nulla: siate felici, ecco il mio voto.

Nina Dalla mia condotta però non dovete credervi ch'io cerchi di sottrarmi dal comando di mio marito.

Pet. Si sa che le donne debbono ubbidire...

Gen. Nelle cose lecite ed oneste.

Dot. E qualche volta anche comandare.

Car. Questa è una cosa che piace a tutti.

Ful. Ma noi altri uomini dobbiamo confessare...

Dot. Che per astuzia le donne ci conducono a scuola, e che sono tutte galline del medesimo pollajo...

Aur. Ed io per esperienza ho provato che più si studia sopra di loro, meno s'impara.

FINE DELLA COMMEDIA.